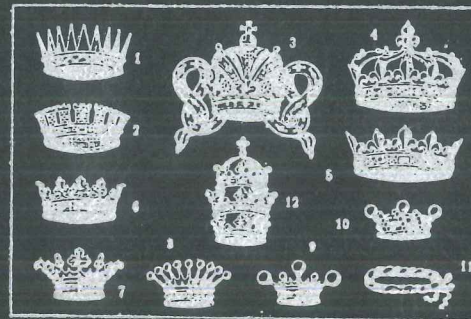


W. SHAKESPEARE

RE GIOVANNI



Crown of Montezuma; 2. Antique; 3. Mosaic; 4. Imperial; 5. British; 6. Des Br. de France; 7. De marquis; 8. De comte; 9. De vicomte; 10. De baron; 11. De chevalier; 12. De lieutenant.

ANTÉDITORE

COLLANA CURATA DA:
LUIGI GRANETTO
ENRICA GASPARI VACCARI
E PER LA FOTOGRAFIA DA
MAURIZIO BREZZONI

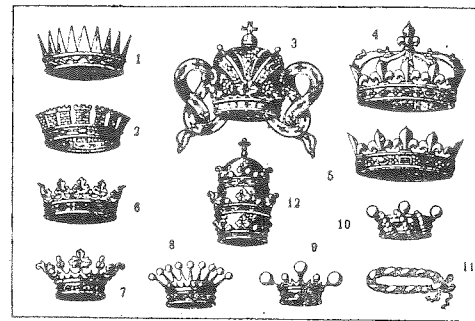
FOTOGRAFIE DI PIER GIORGIO NARETTO

VITA E MORTE DI RE GIOVANNI

di

William Shakespeare

Traduzione e riduzione di Ettore Capriolo e Aldo Trionfo
Teatro Stabile di Torino stag. 73-74



CORONNE ADASSONNES: 1. Antique; 2. Morale; 3. Impériale; 4. Royale; 5. Des Rois de France; 6. Des Rois
7. Des marquis; 8. Des comtes; 9. Des vicomtes; 10. Des barons; 11. Des chevaliers gentilshommes; 12. Poulaines.

ANTÈDITORE

Trionfo,
Re Giovanni e la crudeltà
dell'uomo elisabettiano

Passa per il Tito Andronico e per l'Arden of Feversham, ma ha inizio idelamente da Re Giovanni, la risposta di Trionfo al quesito contorverso della problematica definizione della crudeltà elisabettiana.

Fatta di componenti che, se isolate, la possono identificare al Grand Guignol, alle teorie artaudiane, a sperimentalismi crudelmente formali, la crudeltà elisabettiana è per Trionfo metodologia dell'analisi storica e al tempo stesso categoria primaria di questa stessa storia e delle sue condizioni esistenziali.

È, positivamente, ottica crudele, perché sguardo lucido e disincantato che l'uomo della nuova era sa gettare sul mondo senza i paraocchi delle fumose sovrastrutture filosofiche, morali e religiose del Medio Evo, ancora presenti, soprattutto in certi drammi (come quelli scelti da Trionfo), puramente come residui, e ulteriormente ridotte a parentesi folcloristiche nelle messinscene di Trionfo tutte proiettate verso la contemporaneità.

È, negativamente, scoperta di una crudeltà, spicciola o istituzionalizzata, di rapporti sociali e personali, prima passata inosservata perché coperta da coltri di alibi e di giustificazioni, poi per l'uomo nuovo elisabettiano e per noi oggi, evidenziata da quello sguardo crudele.

Il Tito Andronico era la dimostrazione per assurdo che un uomo crudele, perché lucido, fa della crudeltà delle leggi che regolano il mondo (le leggi vogliono che Tito uccida sua figlia, Tito la uccide, Tito è nel torto, le leggi sono assurde).

L'Arden of Feversham era la crudeltà agita nella sfera domestica (la signora Arden per prima) e nella dinamica dei ruoli sociali; ed era anche la lucida consapevolezza di Arden che lo portava a essere crudele verso se stesso, fino a lasciarsi morire di quella crudeltà che tutti i giorni vedeva esercitata nella sua stessa casa.

Re Giovanni è la scoperta che sta alla base dell'intero procedimento: il crollo di un ordine che aiutava a vivere, a essere crudele senza accorgersene; è la crudeltà, più crudele perché più consapevole e responsabile, di chi s'accorge di poter essere crudele senza presentare giustificazioni.

STELLE CHE PERDONO IL LORO ORDINAMENTO

Se il problema di Shakespeare è l'ordine — ordine dell'universo intorno alla terra e ordinamento in terra delle sfere sociali — qui, come altrove, si tratta di una constatazione: la morte di un ordine vecchio, la caduta di quell'ordinamento imposto per dogma, da interessi laici e religiosi, alla credenza dell'uomo medioevale; e accettato, allora, per fede e per suggestione mistica e favolistica; ma non più accettabile, ora, dalla responsabilità tutta umana e concreta che si è assunta l'uomo moderno e rinascimentale. Ma si va oltre la constatazione; il dramma stesso, nella sua struttura e nel suo andamento, diventa il percorso della ricerca, la sperimentazione — in atto sotto gli occhi dello spettatore — del nuovo ordinamento. Solo che percorrendo di persona l'itinerario di questa sperimentazione, ci si accorge di non poterlo concludere tanto facilmente (non si può preferire Fortebraccio a Re Claudio, il Bastardo a Re Giovanni), perché questa volta la ricerca è stata condotta con la lucidità di occhi finalmente aperti, crudeli nel guardare in faccia e giudicare se stessi e gli altri, tanto taglienti da essere consapevoli che aver perso la certezza e la fede sicura di una volta è come essere sperduti nel vuoto e che l'angoscia di una simile condizione può far diventare chiunque facile preda del primo che, tirando fuori una formula bella e pronta, sappia farsi accettare come tenutario dell'ordine nuovo.

Nello spettacolo di Trionfo, il vuoto del palcoscenico, che sembra da poco finito di sgombrare, è il vuoto di quest'ordine appena disciolto e non ancora ritrovato. È un sistema stellare delle cui orbite si è persa memoria cosicché, quando irrompono, gli astri sono carri, che scivolano, slittano, volteggiano, come su un piano sdruciolevole. E la struttura scenica è già giudizio sulla condizione di questi re da carrozzone, belli, fatti di corone, velluto ed ermellino, ingombri di storia da portarsi dietro (i trofei, le miniature degli antenati) di attrezzi per le giostre di ogni giorno (i cannoni, le sciabole, i fucili) di ipoteche sul futuro, i figli, giovani Delfini da lasciare su un trono alla prossima occasione.

È un fluire di sangue blu fuori da tutti gli argini, un andirivieni zingaresco di principi senza patria: sono i re di un potere variopinto, girovago e distratto, gignone, arrogante, rapace, capace di qualunque crudeltà, ma senza copertura, incerto e come sperduto. E infatti, in ogni carro, strumenti del potere ed effetti personali, servi favoriti e « Leoni d'Inghilterra », dimensione pubblica e privata, è tutto fuso in una sola colata metallica, lucente di argento ma rappresa in una massa in cui ogni cosa ed ogni personaggio è come proteso nell'oggetto di un bassorilievo, ma saldamente imprigionato al legno della base.

Ogni carro è un mondo chiuso in se stesso, perché, in questa vacanza di coperture e giustificazioni, le maglie del potere si disciolgono e ogni nodo resta isolato, privato di credibilità, fuori dal quadro generale in cui trovava la sua collocazione.

Si può ben dire, infatti, che al centro di Re Giovanni non c'è solo un gioco di potenti; Re Giovanni è dramma di pretese giustificazioni, di coperture fittizie che scontrandosi si elidono a vicenda.

È dramma nero perché, volontariamente o travolto dalle situazioni, ogni valore è ribaltato, personaggio per personaggio: si uccidono bambini innocenti, si tradisce la parola data, si usurpano troni, si rinnegano sentimenti familiari e d'amicizia. Ma è dramma nero soprattutto perché questi atti di violenza e prevaricazione vengono perpetrati senza alibi di sorta. Si può uccidere, condannare a morte, invadere terre straniere, quando si riesce a far credere di farlo in nome di un potere legittimo, e un potere è legittimo quando deriva l'investitura da un potere superiore. Qui invece è subito chiaro che quando di poteri legittimi ce ne sono due o tre, quando il potere superiore è nelle mani di un « legato » che rappresenta un papa e una « scrittura » sacra non più infallibili, quando questa investitura superiore la si può comprare e vendere secondo le leggi di tutt'altro potere, quello dell'interesse, allora è chiaro

che l'intero meccanismo non funziona. E qui comincia il dramma vero. Il dramma umano di questi re jalene che roteano nel buio abbagliati dalle luci di un planetario impazzito.

Il dramma storico dell'ascesa di un potere nuovo, economico e finanziario, che l'investitura se l'arrogava da solo e che i colori e le carabate mitiche di questi re jalene li strumentalizzava usandoli come specchi per allodole.

LA MORTE DI UN POTERE TORNATO BAMBINO

Sono questi dunque i re di una volta. E allora, spiati al di là dei tra vestimenti morali e religiosi che li tenevano in piedi, i gesti violenti del potere rivelano la loro natura di atti quotidiani, di abitudini disinvolte, di passatempi snob, di crudeltà connaturata all'esistenza stessa di una certa classe sociale.

Solo che, colta nel momento della crisi che la mette in evidenza, questa crudeltà del gioco del potere non regge alla luce del sole; si rivela velleitaria e quindi tanto più crudele, volontaristica — ma per questo meno sarda — personalistica, e quindi meno pericolosa e preoccupante. È per questo che fin dall'inizio i Re di Trionfo, malcapitati in un terreno che li priva di fondate giustificazioni, ridotti a girare intorno ad una autorità che non esiste più, si rannicchiano nel bozzolo della loro stupida umanità. Così, per Francia, la guerra si riduce a un gioco di soldatini, la regalità è sfarzo di culturismo sportivo, la difesa dei diritti di Costanza è gesto cavalleresco al servizio di una vedova che piange troppo e dopo un po' imbarazza. Così Austria vende panna montata, s'è fatto un plastico di battaglie su paesaggio e se lo tira dietro, come un baloccaiolo, e fa bella mostra di questi suoi trofei tedeschi da incisione. Così Costanza, caduta in povertà, diseredata del trono di Inghilterra, è tutta dignità, come la vedova dell'Hôtel des Bains, che rattoppa il vestito di velluto al suo Delfino per tirarlo su senza complessi, ma poi se lo vende questo suo bell'Arturo, lo butta avanti, gli insegna le malizie accattivanti. Il suo è il dolore di una regina, la lacrima finta di una cocotte, l'urlo della lavandaia, ma alla fine, nel dolore vero, disarmata anche lei e torna bambina nella follia onirica, di un abbraccio di mille bambole d'argento. E dove le paure sono umane, una seduzione tutta umana è l'unica cartuccia da sparare. Così Pandolfo, il legato pontificio, impara a non contare più su carte di credito che portano la firma del Cielo, della Sacra Scrittura, del Pontefice di Roma: brilla di paillettes, allora, e la sua voce è saudente, offre dolci invece che ostie consacrate, il suo trono è d'oro, incrostato di liberty floreale, madonne di cartapesta, modelli scarlatti d'abiti cardinalizi; tutto ai piedi di una comoda dormeuse: chiesa, insomma, e insieme casa di mode per prelati alto-locati, bordello insieme e focolare. E così pianto e sesso, gli araldi di Francia e d'Inghilterra davanti alla città di Angers: lacrime e piume di struzzo per abbattere porte che non crollano né d'autorità né di palle di cannone. E infine Re Giovanni, che è Re vero, all'inizio, ma perde forza e sostanza mentre perde fiducia nel potere nominale della sua corona. E più lo incoronano e più è necessario riconfermarlo sul suo stesso trono e più ritorna bambino, stanco come un bambino vecchio, ma bizzoso, irrequieto, farfugliante come un bambino vero. E torna dalla madre, corre dal legato, s'aggrappa al Bastardo e muore verde di marciume, ma sereno nel ricordo di vecchie ninne-nanne, di sonatine al piano dei primi anni del conservatorio. Perché Giovanni è Re malvagio, subdolo e crudele, quando, ricattando moralmente, umilia le malinconie dell'amore di Uberto per farne il carnefice degli occhi di Arturo. Ma è già Re distrutto quando ascoltando le fumose argomentazioni del Legato Pontificio stringe al petto una corona la cui stessa compattezza fisica quelle argomentazioni stanno stritolando. È Re distrutto quando in un incubo da baraccone i Lords gli ripetono la fastosa cerimonia, gli indorano l'oro fino, gli danno profumo alla viola di una seconda

incoronazione che, per dover seguire ad una prima, è inutile e fittizia come tutte le precedenti e tutte le susseguenti.

Ed è Re Bambino quando si inginocchia ai piedi del Bastardo che gli viene a infliggere gli ultimi colpi con notizie di morte e di sconfitta, quando torna sincero a chiedere amore ad Uberto, quando china la testa a ricevere dal Legato una corona che rimane nelle mani di altri. Con Re Giovanni muore un potere ancora fanciullo e ne restano echii e nostalgie innocue, come di antiche canzoncine.

L'eredità che ne rimane sono due corone, Francia e Inghilterra, calcate sul naso di due ragazzini troppo noiosetti, troppo saputelli, troppo tirannelli per poter far paura.

LA FURIA DI UN MONDO GIGANTE

Muore un mondo bambino ma uno ne nasce, su albe di corni wagneriani, più minacciosamente adulto. E lo spettacolo di Trionfo s'articola, appunto, in questo duplice andamento: la «dissolvenza» del mondo di Giovanni e «l'assolvenza» di quello del Bastardo: l'innesto cioè nel gioco del potere di una nuova classe politica in ascesa, la borghesia finanziaria e mercantile. Il Bastardo infatti non è personaggio esterno al dramma, la voce di commento dei drammi borghesi del «grottesco», la voce del poeta, moralizzatrice, né, tanto meno, è in funzione alternativa: l'ordine nuovo che va a correggere strutture che si sono frantumate. Ha una sua storia scenica riconoscibilissima che, attraverso tappe successive, ben definibili, descrive un ruolo che vive all'interno del dramma e ne bilancia l'economia in direzione di un discorso politico ed umano che ha il pregio di risparmiare soluzioni troppo facili, certezze troppo superficiali, ottimismo, pessimismo o cinismo troppo affrettati. Dunque il Bastardo è un giovane signore di campagna che si scopre figlio di re ed è questa agnizione, subito all'inizio, a conglobarlo agli interessi del potere anche se in una posizione ambigua, quella del parvenu, dell'arrivato, del Bastardo, appunto.

Proprio questa ambiguità gli permette, per tutto il primo tempo, una disinvoltura sbarazzina, un esercizio critico sfrontato, ma simpaticamente, perché fatto di fascino subito, di ingenuità, di vigore virile. E questo vigore, che è eredità di quella matrice campagnola, borghese, lo fa concreto e non parolaio, razionale o passionale che sia, ma mai disattento; lo rende diverso perché gli fa prendere sul serio le parole che si dicono, le vendette che si minacciano, le guerre che si dichiarano: uccide Austria, insomma, perché così si comporta chi ha un genitore da vendicare, mentre i Re, gli altri, facilmente sarebbero passati sopra a così rigide regole di gioco. Ed è questo vigore che lo porta, al secondo atto, ad ascendere a responsabilità sempre maggiori; responsabilità che sceglie di assumersi all'interno del sistema, non più arrogandosi un titolo di re — che è inservibile come si è dimostrato — ma utilizzando gli spettri dei vecchi re, per immagazzinare potere, in ombra, dietro di loro. E così il Bastardo di Trionfo con la valigia, accompagnato dal fratello, arriva in bombetta, calzoni grigi a righe, cashemere e polacchine e gioca con quei re, torturandosi il cappello, su e giù, furbetto, come i ragazzi di quartiere. Si agita al pensiero d'essere passato di categoria, sogna di trattare male il signore della porta accanto, prende in giro tutte quelle snobberie e le loro corti, incita alla guerra con voglia distruttiva e ammazza Austria, come si diceva, veramente.

Poi «Prendi tu il comando», «Pensa tu all'ordine in questo nostro tempo»: è l'investitura che gli viene da Giovanni. Ma per il Bastardo l'ordine è l'interesse, l'ha già detto. E allora indossa giacca, fascia azzurra e coccarda da dignitario e non esita a spingere Giovanni aiutandolo a cadere e a tirar fuori il piccolo Enrico, il reuccio che gli farà da parapigiola.

Ma il Bastardo non è solo e la sua vicenda non è il destino di un uomo, ma di una classe e dell'umanità. E il cittadino d'Angers è il

punto di partenza, d'arrivo, e, oggi, ancora, di stasi dell'intera evoluzione. È fisso al suo panchetto che rappresenta le mura della sua città caparbia, ma che rappresenta anche uno specchio della sua dimensione esistenziale: l'ufficio, la banca, la bottega. Quel panchetto, la città d'Angers, è il primo scoglio che inabissa il barcone con tutti sopra, re, corti e diritti riconosciuti. E davanti ad Angers, infatti, per Francia ed Inghilterra, la prima avvisaglia di uno smascheramento dei falsi valori. Estratta la lavagna, il Cittadino dimostra il suo teorema (il compromesso al posto della guerra o della disputa teologico-filosofica). Quel tracciato è la prima prova della scienza nuova, insegna a dedurre; un procedimento nuovo. E dedurre, razionalmente, significa per i re perdere se stessi, riconoscere un potere tutto umano e razionale prima non contemplato. Accettando questo consiglio, i re decidono la propria condanna a morte e aprono la strada al Cittadino e a chi, come il Bastardo, di quella strada farà una salita alla scalata del potere. Ma Trionfo non s'accontenta e nel secondo tempo lascia in scena il Cittadino e ne mostra l'avvenire. Il domani di quella classe che li tende a salire e che della scoperta di quella ragione tutta borghese fa uno strumento di lotta di classe. Così il Cittadino beve champagne sull'accecamento di Arturo, fa quadri ad olio della lealtà di Melun, mette profumo dozzinale sul feticcio della giarrettiere, connivente alle seduzioni di Pandolfo. È la crudeltà e il voyeurismo della borghesia europea da Elisabetta alla regina Vittoria, dal '15-'18 ai giorni nostri, che il Cittadino simboleggia. Crudeltà, voyeurismo, ma anche malafede, come è chiaro dagli interventi del Cittadino e del Bastardo nella scena di Arturo e in quella di Melun: un romantico « dilatatato » che tradisce il suo Re per affetto di un certo Uberto e non per interesse o credo confessionale e muore mentre il Cittadino lo ritrae: insomma, come ti riduco sentimento in sentimentalismo, commozione in sfogo piagnone, come ti invento il melodramma borghese neutralizzando il sentimento, mettendolo in cornice.

Alla fine dello spettacolo il cammino di questi due signori è segnato; sfilano i carri di Re morti o che ancora si reggono ed il corteo perde pezzi — un guanto, una corona, un mantello... — che il Bastardo raccatta e mette in ordine come nel museo.

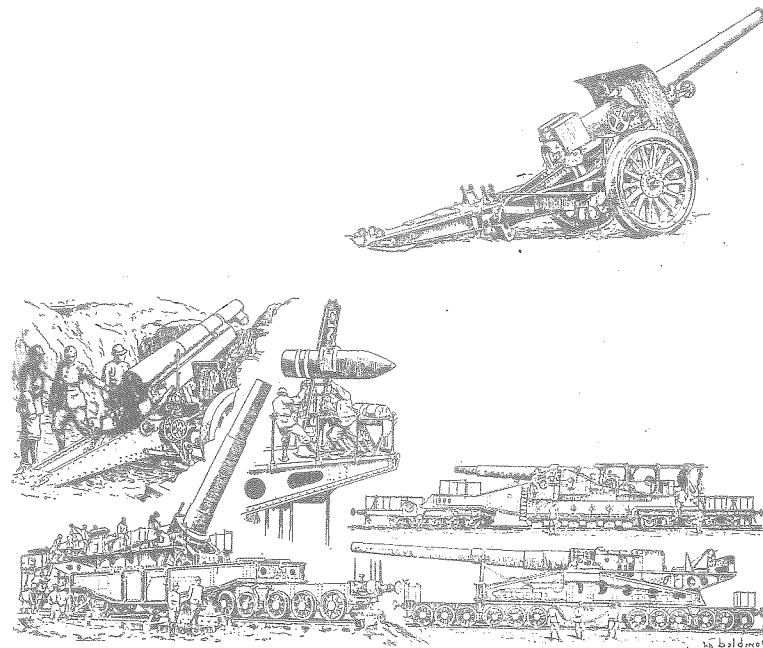
L'impressione è di un passaggio di consegne in cui dei due mondi, quello che nasce e quello che muore, nessuno è migliore dell'altro, ma il secondo è più minacciosamente pericoloso: calcolatore non distratto, nazionalista non girovago, apparentemente più rispettabile, meno libero e stretto, invece, in una trappola di formule, regole, leggi e moralità che si andrà costruendo intorno ad un potere superiore concreto e materiale, questa volta, e meno facilmente corrodibile: l'Interesse.

C'è una scena, precedente alla morte di Re Giovanni, in cui, nel buio, c'è da perdersi o da orizzontarsi solo alla luce delle costellazioni ed il Bastardo si orienta e trova strada, mentre Uberto brancola disorientato. A confronto diretto, il Bastardo è l'uomo nuovo capace di brillare di luce propria e di mettere ordine in questo planetario che ha trovato vuoto e sdruciolevole, mentre Uberto, l'uomo vecchio, medioevale, scivola e impazzisce, nello stordimento di chi respira troppo ossigeno, in un cosmo improvvisamente svuotato dei fantasmi che l'aiutavano a vivere. Ma, anche qui, con Uberto sparisce quella bontà che era credulità, quella freschezza che era cecità, quella purezza che era sonnolente insipienza, quel sentimento che era fianco aperto a tutti i ricatti, ma che in ogni caso era un valore che ora non esiste più, non solo ma non potrebbe esistere e non avrebbe più alcun senso. Dunque per Trionfo, è chiaro, il giudizio storico su questo passaggio di consegne, ideologicamente, non può essere che uno e negativo. Le stelle sono tornate nelle loro giuste sfere, per opera del Bastardo, ma le stelle sono i Lords. E qualunque sia il parere di tanta letteratura in materia, comunque si possa documentare che i Lords, che rifluiscono, nel « grande oceano, il nostro grande Re Giovanni », costituiscano il tributo di Shakespeare alla teoria Tudor, al patriottismo inglese, alla ricostruzione indolore dell'ordine vecchio, per Trionfo oggi i Lords

non possono che essere gli strumenti baracconi, cialtroni, grotteschi di un potere cialtrone, grottesco e baraccone nella sua sostanza e nelle sue infrastrutture, al di là di vesti perbenistiche e puritane.

Che poi nell'orditura scenica di questo schema di lettura, i piani si moltiplichino e le argomentazioni si visualizzino in una serie di immagini e di oggetti-immagini a valore simbolico, è nella poetica di Trionfo. E se, come nel Peer Gynt, uno spazio scenico tutto vuoto è insieme spazio reale delle ambientazioni, spazio onirico delle associazioni psicanalistiche, terreno dei procedimenti dialettici, allora è possibile che questi Re zingareschi, tutti d'argento, possano essere il frutto della mitizzazione, in un sogno wagneriano di divinità nibelungiche, alte e bionde che incarnano le aspirazioni borghesi del Bastardo e i fumettoni eroici del cittadino; è al tempo stesso possibile che il Bastardo possa essere protezione di Re Giovanni, incubo insieme e sogno di un'ultima ancora di salvezza intravista tra gli spettri macabri di questa caduta (i Lords, il cadavere di Arturo, le corone strappate via...).

Lorenzo Salvetti



TEATRO STABILE DELLA CITTA' DI TORINO

direzione ALDO TRIONFO - NUCCIO MESSINA

WILLIAM SHAKESPEARE VITA E MORTE DI RE GIOVANNI

Traduzione e riduzione di
ETTORE CAPRIOLO e ALDO TRIONFO

Re Giovanni	GIULIO BOSETTI
Principe Enrico, figlio del re	ANTONIO NASSO
Arturo, duca di Bretagna, nipote del re	DARIO ANGILERI
Conte di Salisbury	FRANCO FERRARI
Conte di Pembroke	LUIGI PALCHETTI
Conte di Essex	PIERO CARETTO
Lord Bigot	SAVERIO MARCONI
Uberto di Burgh	EMILIO MARCHESINI
Roberto Faulconbridge, figlio di Sir Roberto Faulconbridge	VITTORIO STAGNI
Filippo il Bastardo, suo fratello	CORRADO PANI
Giacomo Gurney	RICCARDO EMANUEL
Pietro di Pomfret, profeta	CARLO BARONI
Filippo, re di Francia	MARIO PIAVE
Luigi, il Delfino	MARCELLO MASTROIANNI
Limoges, duca d'Austria	BRUNO SLAVIERO
Cardinale Pandolfo, legato del papa	ANDREA MATTEUZZI
Melun, conte francese	BRUNO VILAR
Chatillon, ambasciatore di Francia	GIANCARLO FANTINI
Il cittadino di Angers	RINO SUDANO
Araldo francese	GIUSEPPE FARAH
Araldo inglese	MARIO SALVADERI
Chierichetto	DOMENICO BORGIA
Regina Eleonora, madre di Re Giovanni	PAOLA BORBONI
Costanza, madre di Arturo	LEDA NEGRONI
Bianca di Spagna, nipote di Re Giovanni	NADIA SREBERNIK
Lady Faulconbridge	NERINA BIANCHI

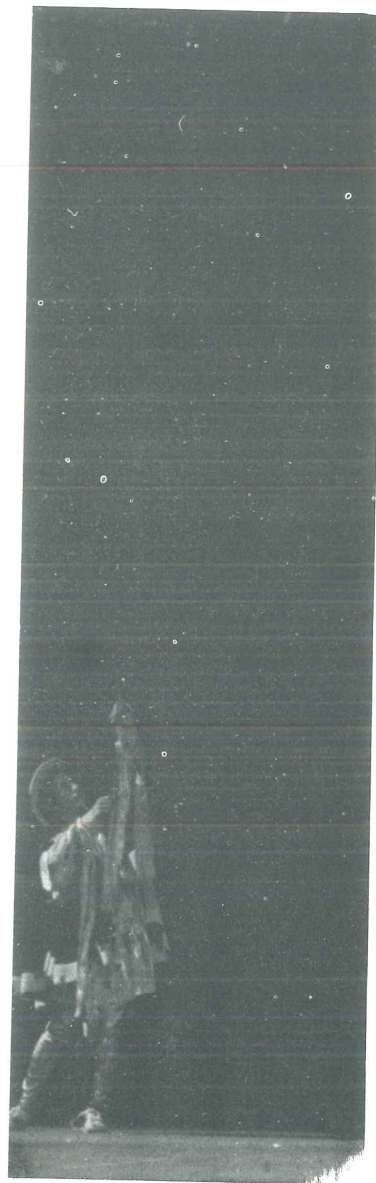
Regia di
ALDO TRIONFO
Scenari e costumi di
EMANUELE LUZZATI

Regista Assistente
LORENZO SALVETI
Scena realizzata da
GIORGIO PANNI

Colonna sonora a cura di
ALDO TRIONFO
Effetti musicali di
VITTORIO STAGNI

Partecipano allo spettacolo i
« Piccoli Cantori del Teatro Stabile di Torino »
diretti da ROBERTO GOITRE

Lo spettacolo è andato in scena in prima nazionale
al Teatro Regio di Torino la sera del 12 ottobre 1973





PRIMO TEMPO

Su un coro inglese da cerimonia scolastica per il conferimento dei diplomi emergono dal buio tre bambini. Sono Arturo duca di Bretagna, Luigi delfino di Francia e Enrico principe ereditario d'Inghilterra. Restano per qualche secondo in posa da piccoli monumenti, poi si salutano e si radunano al centro per « giocare alla guerra ». Entra un signore in giacca nera, bombetta, borsa da businessman sotto il braccio. Esegue come tutte le mattine un paio di flessioni per mantenersi in forma, scaccia con fastidio i tre bambini, tira fuori dal panciotta una chiave (di cassaforte o di ufficio) e l'infilta nel velluto del sipario che tentemente si apre.

Il palcoscenico è vuoto. C'è soltanto, in fondo al centro una minuscola scrivania con una sedia. Il signore in giacca nera (il Cittadino) si toglie giacca e bombetta e si siede cominciando subito a verificare i suoi conti su un grosso mastro. Intanto dal fondo si fanno avanti nel silenzio due giovanotti in cashemire e bombetta da campagnoli (il Bastardo e Roberto di Faulconbridge), con in mano delle valigie dignitose ma di poco prezzo, come si conviene a borghesucci di provincia che calano in città a cercar fortuna. Scambiano un saluto di cortesia con il Cittadino, si guardano attorno come se stessero controllando un indirizzo che hanno mandato a memoria, si fanno da parte in un angolo del proscenio e si siedono sulle valigie per assistere alle meraviglie che il nuovo ambiente s'appresta a offrirgli.

Esplode una musica da colonna sonora cinematografica. Fanno il loro ingresso uno dopo l'altro i carri di Re Giovanni, Regina Eleonora, i Lords, Bianca di Spagna, Filippo di Francia e Lady Costanza, più la ruota mossa da Uberto. Il giro dei carri sul palcoscenico e i gesti esuberanti con i quali i diversi variopinti personaggi annunciano la loro presenza richiamano insieme l'arrivo di una carovana di zingari e la parade di un circo pittoresco e straccione.

Escono tutti i carri tranne quelli di Giovanni e di Eleonora che si fermano al centro e quello di Filippo che si isola sul fondo in controluce insieme con quello di Costanza. Dal carro del re di Francia viene inviato a Giovanni l'ambasciatore Chatillon. Cessa la musica.

GIOVANNI

E allora, Chatillon, che cosa vuole da noi il Francia?

CHATILLON

Così, presentati i suoi ossequi, parla per mio tramite il re di Francia (risata dal carro di Filippo) alla qui presente maestà, maestà provvisoria, d'Inghilterra.

ELEONORA

« Maestà provvisoria »; che strana maniera di cominciare!

GIOVANNI

Zittà, mamma! Ascoltiamo l'ambasciatore.

CHATILLON

Filippo, di Francia, in appoggio alle giuste e fondate aspirazioni di Arturo Plantageneto, figlio del tuo defunto fratello Goffredo, presenta rivendicazioni indiscutibilmente legittime su questa bella isola e i suoi territori, Irlanda, Poitiers, Anjou, Turenna e Mane, chiedendoti di deporre la spada che ora impugni usurpando tutti questi titoli e di consegnare lo scettro nelle mani del giovane Arturo, tuo nipote, lui sì sovrano di diritto. (Durante la battuta Uberto s'avvicina a Chatillon, gentiluomo azzimato, lo annusa con curiosità, poi va a sdraiarsi appoggiato al carro di Giovanni).

GIOVANNI

E se noi rifiutassimo?

CHATILLON

Noi ti costringeremmo ad una guerra aspra e sanguinosa per far valere quei diritti che tu hai usurpato.

GIOVANNI

Rispondi al Francia: guerra per guerra, sangue per sangue, prepotenza per prepotenza.

CHATILLON

Ricevi allora dalla mia bocca la sfida del mio re.

GIOVANNI

E tu ricevi dalla mia bocca la sfida del re d'Inghilterra. (pausa). Vattene in pace. Ma dovrai essere ratto come il fulmine, perché prima che tu possa fare il tuo rapporto io gli sarò lì e si udrà il tuono dei miei cannoni. Vattene, dunque. E sii l'araldo della nostra rabbia e il tetro presaggio del vostro sfacelo. Addio, Chatillon.

Escono i carri di Filippo e di Costanza. Cambiamento d'atmosfera e luci più raccolte a isolare il colloquio tra Giovanni e Eleonora, che è un colloquio tra madre e figlio. Faulconbridge e il Bastardo continuano a seguire l'azione con interesse, il Cittadino a scrivere. Uberto dorme ai piedi del carro di re Giovanni, sui gradini del quale sta sdraiato l'araldo inglese, un giovane biondo di bell'aspetto. Il principe Enrico gioca a dondolare la ruota.

Di fianco al carro di Eleonora il conte di Essex si pavoneggia nella posa di secentesco maître de ballet, tutto calzamaglia rossa, corazzina d'argento e boa di pelle di gallina spennacchiata, impaziente di esibirsi nelle sue figurazioni.

ELEONORA

E adesso ragazzo mio? Te l'ho detto tante volte. Tua cognata Costanza è ambiziosa. Non starà quieta, non si darà pace, finché non riuscirà a metter su il Francia e il mondo a sostegno dei suoi diritti e della sua causa di suo figlio Arturo.

E sai benissimo come basti niente per mandare su tutte le furie il Francia. Eppure sarebbe stato così facile risolvere e accomodare con discussioni amichevoli questa questione che i governi dei due regni devono ora arbitrare con una terribile e sanguinosa contesa.

GIOVANNI

Il possesso affettivo e il diritto sono dalla nostra parte.

ELEONORA

Più il possesso che il diritto, per fortuna, altrimenti per noi due sarebbe un bel guaio. Per te e per tua madre. Figlio mio, è questo che ti sussurra all'orecchio la mia coscienza, ma nessuno deve sentire se non tu, io e il cielo. Vieni qua, ragazzo. *(Giovanni scende dal suo carro e va a accoccolarsi ai piedi della madre che gli accarezza la testa, gli canta una ninnananna, lo bacia. Si sente una musica evocatrice di un'alba favolosa e insieme cartolinesca — da « Till Eulenspiegel » di Strauss — per accompagnare l'ingresso dei due giovani campagnoli nel mondo fiabesco dei re-zingari).*

Re Giovanni, sorpreso in un momento di abbandono familiare riprende di scatto la sua posa regale.

ESSEX

Sire, questi due giovanotti vogliono che sia tu a decidere sulla più strana controversia che io abbia mai sentito: li vuoi ascoltare?

GIOVANNI

Avanti... Chi siete?

Durante questa scena la corte di re Giovanni si disinteressa totalmente della discussione in corso e si dedica ad attività che richiamano alla fantasia di chi guarda immagini di una esistenza a parte. Fattori principali: la crudeltà (Enrico impicca alla ruota una bambola); lo zingaresco (Uberto riveste d'argento una ruota « fatta in casa »); l'estraneità (l'araldo apre incuriosito le valigie dei Faulconbridge, ci trova una giacca « borghese » e l'annusa quasi fosse un oggetto marziano). È importante tenere presente che il Bastardo e Roberto recitano la commedia della lite per conseguire ognuno il proprio obiettivo: Roberto l'eredità del padre, il Bastardo un posto a corte. Per questo si fanno reciprocamente da spalla.

BASTARDO

Sono un tuo fedele suddito, un gentiluomo, nato nel Northamptonshire e figlio primogenito, almeno credo, di Roberto Faulconbridge, un soldato che la mano dispensatrice d'onori di tuo fratello Riccardo Cuordileone armò cavaliere sul campo.

GIOVANNI

E tu chi sei?

ROBERTO

Il figlio ed erede di quello stesso Faulconbridge.

GIOVANNI

Lui è il primogenito e tu sei l'erede? Come mai?

BASTARDO

La madre è sicuramente la stessa, potentissimo sovrano, su questo non c'è discussione. Probabilmente è lo stesso anche il padre. Ma se vuoi una conferma indiscutibile di questa verità, ti prego, rivolgiti al cielo. O a mia madre. Io personalmente ho qualche dubbio.

ELEONORA

Vergognati, mascalzone! Con i tuoi dubbi tu insulti tua madre e ferisci il suo onore.

BASTARDO

Ma no, io non ho nessuna ragione per farlo. È mio fratello che lo sostiene, perché se riesce a provarlo mi soffierà di mano la rispettabile somma di cinquecento sterline l'anno: che il cielo dunque protegga l'onore di mia madre e le mie terre!

GIOVANNI

Mi è simpatico questo ragazzo. Non ha peli sulla lingua. Ma perché, pur essendo più giovane, lui reclama la tua eredità?

BASTARDO

Perché? Ma è chiaro: vuole le mie terre. Per questo e solo per questo mi accusa di essere bastardo. Ora che io sia stato generato nella piena legittimità è cosa che solo mia madre potrebbe dire. Comunque non sono stato generato male, constatate pure, e perciò riposino eternamente in pace le ossa che hanno tanto faticato per generarmi. Vi basterà confrontare i nostri visi. Capirete tutto. Se

il vecchio Sir Roberto ha generato tutti e due e se questo suo figlio assomiglia lui, o vecchio Sir Roberto, o padre mio, ringrazio il cielo in ginocchio di non somigliare a te.

GIOVANNI

Perdinci, che bel personaggio ci ha mandato oggi il cielo!

ELEONORA

Il suo viso ha qualcosa di Cuordileone e anche il modo in cui parla: non noti anche tu nella struttura fisica di quest'uomo qualche reminiscenza di tuo fratello Riccardo?

GIOVANNI

Mamma, ma quali reminiscenze? È la copia perfetta di Riccardo... *(a Roberto, ad alta voce)* Parli lei, signore, che cosa la induce a reclamare le terre di suo fratello?

BASTARDO

Il fatto che ha lo stesso profilo di mio padre. Come se bastasse un profilo per pretendere cinquecento sterline all'anno!

ROBERTO

Mio grazioso sovrano, quando mio padre era in vita, re Riccardo, Vostro fratello, si servì molto di lui...

BASTARDO

Eh no, già che ci sei, racconta ai signori come si è servito di mia madre.

ROBERTO

Una volta re Riccardo lo mandò ambasciatore in Germania a discutere con l'imperatore e durante la sua assenza venne a stabilirsi a casa nostra. Come poi ne abbia approfittato ho vergogna a dirlo, ma la verità è la verità. Quando venne concepito questo gagliardo gentiluomo, mio padre e mia madre, ed è stato proprio mio padre a dirmelo, erano separati da lunghi tratti di mare e di spiaggia. Così sul suo letto di morte egli ha lasciato a me le proprie terre giurando che questo figlio di mia madre non era figlio suo. Pertanto, mio buon sire, fatemi avere le terre di mio padre, che sono mie perché così lui ha voluto.

GIOVANNI

Ragazzo, tuo fratello è legittimo. La moglie di tuo padre lo ha generato dopo il matrimonio; se poi è stata infedele, la colpa è soltanto sua, ed è uno dei rischi che corrono tutti gli uomini quando prendono moglie. Ma di un po', cosa sarebbe successo, se mio fratello, che secondo te è il vero responsabile della nascita di questo giovanotto, lo avesse richiesto a tuo padre come figlio proprio? La risposta, ragazzo, è che tuo padre avrebbe potuto tenere questo vitellino, generato dalla sua vacca, a dispetto di tutto il mondo. Insomma, anche se fosse figlio di mio fratello, mio fratello non avrebbe potuto pretenderlo, e tuo padre, anche se non fosse stato figlio suo, non avrebbe potuto ripudiarlo. La conclusione è che il figlio di mia madre può aver generato l'erede di tuo padre, ma è all'erede di tuo papà che spettano le terre di tuo papà.

ROBERTO

La volontà di mio padre non ha dunque forza sufficiente a diseredare un figlio che non è suo?

BASTARDO

Mah! da vivo non aveva gran forza di generarmi. Vedremo cosa saprà fare da morto.

ELEONORA

Dimmi, ragazzo: preferiresti essere un Faulconbridge come tuo fratello e goderti tutte le tue terre o preferisci essere un presunto figlio di Riccardo Cuordileone? Padrone della tua persona e di niente altro?

BASTARDO

Signora, se mio fratello avesse la mia faccia e io la sua, o quella di Sir Roberto che tanto gli somigliava, e le mie gambe fossero due stecchini e le mie braccia pelle d'anguilla imbottita, e con questa sua figura ereditassi anche la intera Inghilterra, rinuncerei a tutto, che io possa morire fulminato, pur di riavere questa mia

faccia. Non vorrei mai essere uno come lui.

ELEONORA
Giovanotto mi piaci. Vuoi rinunciare alla tua fortuna, cedergli le tue terre e venire con me? Ragazzino, io sono un soldato e sto andando in Francia a far la guerra.

BASTARDO
Fratello, tieni pure le mie terre; a me questa grande occasione. La tua faccia ti ha procurato cinquecento sterline all'anno quando sarebbe anche troppo pagarla cinque pence.
Signora, la seguirò fino alla morte.

ELEONORA
Eh no, nipotino, cominci male. Lì vorrei che tu mi precedessi.

BASTARDO
Noi campagnoli sappiamo che bisogna sempre cedere il passo ai superiori.

GIOVANNI
Come ti chiami?

BASTARDO
Filippo, sire, è così che comincia il mio nome, Filippo figlio maggiore della moglie del caro vecchio Sir Roberto.

GIOVANNI
D'ora innanzi porterai il nome del quale hai l'aspetto. Inginocchiati, Filippo. *(Aprire la spalliera del trono come fosse un armadio e ne tira fuori uno spadone enorme e lucido lucido, con il quale arma cavaliere il Bastardo)*. In piedi, Sir Riccardo Plantageneto.

BASTARDO
Fratello da parte di madre, dammi la mano. Mio padre mi ha dato l'onore, il tuo le terre. Benedetta sia l'ora, di notte o di giorno, in cui fui concepito e Sir Roberto non c'era.

ELEONORA
Un vero Plantageneto! chiamami nonna, Riccardo.

BASTARDO
Signora, lei è mia nonna per caso e non legalmente, ma che importa? Qualcosa di furtivo, di non proprio come si deve, è entrato dalla finestra o dalla porticina. *(Musica: un rullio di tamburi dal « Rienzi » di Wagner)*. Primo: « chi di giorno non osa camminare solo di notte può passeggiare ».
Secondo: « hai quel hai comunque tu lo fai ».
Terzo: « da presso o da lontano se centro hai fatto hai buona mano ».
E quarto, « io son io, in barba al padre mio ».

GIOVANNI
Vattene, Faulconbridge, hai quello che volevi. Re Giovanni, cavaliere senza terra, ti ha fatto proprietario terriero. Venga, signora, e vieni anche tu, Riccardo, sbrighiamoci ad andare in Francia. Siamo già in ritardo. *(Su una musica di cornamuse i carri di Giovanni e di Eleonora escono con le loro corti. Restano in scena, oltre al Cittadino, Roberto e il Bastardo. Roberto, salutato calorosamente il fratellastro, si avvia con le valigie verso il fondo dove si ferma come se aspettasse un tram)*.

BASTARDO
Addio, fratello, e buona fortuna, tu che sei stato generato in un momento di perfetta onestà... (Il Bastardo è in primo piano sempre circondato dall'occhio di buca. Per la prima volta il campagnolo appena arrivato in città comincia a vedersi come qualcosa di diverso: non esattamente l'equivalente dei grandi personaggi con i quali ha appena conversato, ma un uomo che ha imboccato la strada giusta, che ha iniziato la sua escalation sociale. Si sente quindi soddisfatto e anche un po' eroe. Sul suo monologo un'ouverture di *Lohengrin*). E così eccomi con tanto onore in più, ma molta, troppa terra in meno... Adesso posso fare di una qualunque contadina una lady. « Buon giorno, Sir Riccardo! » « Che Dio ti pro-

tegga, buon uomo! » E se il buon uomo si chiama Giorgio, farò finta di scordare il suo nome e lo chiamerò Pietro; perché il nobile di regola non ricorda il nome della gente.

E figlio bastardo dell'epoca chi non abbonda in cerimonie. E io bastardo sono, e non solo per l'abito e lo stemma, ma per una innata ripugnanza a distillare il dolce dolcissimo veleno caro al gusto del tempo. Io non tramo inganni, ma non voglio neppure essere ingannato. So che ogni passo della mia ascesa ne sarà cosparsa, e quindi devo imparare a riconoscerli... *(Lohengrin viene bruscamente interrotto da fragorosi ottoni tratti dal Vascello Fantasma)*. Entra Lady Faulconbridge, una Lady vittoriana un po' calona e tutta in rosa confetto, chiffon e cappellino. Non è una vittoriana in terre mediterranee, e come tale libera dai freni comportamentistici del suo solito ambiente: si è trovata un maschio tutto in pelle nera sul petto nudo e si fa portare in braccio come una bambinona voluttuosa sbacucchiandoselo con golosità. Al suo ingresso s'accendono le bilance rosse e il panorama diventa una carammella di lampone).

Ma chi è questa signora in rosa che sta arrivando con tanta fretta? Non ha un marito che soffi sul corno per annunciarla? Ahimé, è mia madre. Come mai qui, signora? Qual buon vento la porta con furia alla corte?

LADY FAULCONBRIDGE
Doy'è quel mascalzone di tuo fratello? Quello sciagurato che sta diffamando sua madre.

BASTARDO
M'iofratello Roberto vuol dire? il figlio del vecchio Sir Roberto? Ah, ho capito, quel pezzo d'uomo del figlio di Sir Roberto! E lui che sta cercando, Signora madre.

LADY FAULCONBRIDGE
Il figlio di Sir Roberto? Cosa dici, piccolo impertinente, osi prendere in giro Sir Roberto? Certo che è il figlio di Sir Roberto, e lo sei anche tu.

BASTARDO
Giacomo Gurney, per favore, vorrebbe lasciarci per una volta soli con nostra madre?

GURNEY
Certamente. Con vostra licenza, mio caro... Filippo.

BASTARDO
Filippo? Caro il mio Giacomo, sapessi cosa sta succedendo a questo passerotto!
(esce Gurney)

BASTARDO
Signora, io non sono il figlio del vecchio Sir Roberto. Sir Roberto avrebbe potuto mangiare tutto quello che c'è di lui in me senza rompere il digiuno del venerdì santo. Lo ammetta, diamine, crede che Sir Roberto avrebbe potuto generarmi? Non certo Sir Roberto: conosciamo i suoi prodotti. E allora, mamma bella a chi le devo queste membra? Sir Roberto non ha certo contribuito alla fabbricazione di queste spalle.

LADY FAULCONBRIDGE
Sei d'accordo con tuo fratello anche tu? Eppure nel tuo interesse dovrei difendere il mio onore, spudorato mascalzone.

BASTARDO
Eh no, cara madre, cavaliere, cavaliere. Sissignora, mi hanno armato cavaliere, sento ancora la spada sulla spalla. Mamma, io non sono più il figlio di Sir Roberto. Terre, nome, legittimità, ho tutto buttato via. E adesso, cara madre, mi parli di papà, era un bell'uomo, vero?

LADY FAULCONBRIDGE
Tuo padre era re Riccardo Cuordileone. Sedotta dalle sue ripetute profferte, gli feci posto nel letto di mio marito. Che il cielo non faccia ricadere il peso del mio peccato su di te, frutto di quella



tenera colpa così vigorosamente impostami da travolgere ogni mia resistenza.

BASTARDO

Giuro su questa luce, mia signora, che se dovessi rinascere non chiederei un padre migliore. Peccati del genere godono in terra di solide attenuanti. E stata una colpa, non una pazzia. Potevi forse, mamma, non dare il tuo cuore come omaggio di suddita all'amante imperioso contro la cui furia e la cui forza ineguagliata nemmeno l'impavido leone ha potuto combattere? Per Riccardo, colui che con la forza sapeva strappare il cuore ai leoni, era sin troppo facile conquistare quello di una donna... Oh, mamma, mamma, grazie di avermi dato un tale padre! Se qualcuno osasse soltanto dire che non hai agito bene quando io venni concepito, spedirò la sua anima all'inferno... Vieni, mia signora, voglio presentarti ai miei parenti.

Gong. Mentre il Bastardo e Lady Faulconbridge si stanno avviando verso il fondo vengono bloccati da una musica di cornamuse che crea un clima di favola esotica e di avventure in terre leggendarie. Entrano i carri del re di Francia e di Costanza. E una scenetta familiare. Filippo, a torso nudo, tira di boxe con il Delfino; Costanza si truca davanti allo specchio. Poi il Delfino e Arturo vanno a prendere il carro-bagnarola a tre scomparti. In quello grande si lava Filippo, nei due piccoli i bambini che si spruzzano divertendosi un mondo. Costanza s'affretta a insaponare il figlio. Ritorna la musica delle cornamuse ed entra il carro di Austria, un argento plastico che potrebbe far pensare a una battaglia di Paolo Uccello filtrata dalla mentalità di un bambino. Austria, un vanitoso ometto che indossa un rutilante costume da guerriero tedesco alle Crociate e porta sulle spalle una palla di leone in peluche, spinge il carro come se fosse un carrettino di gelati. Filippo esce dalla bagnarola e gli va incontro.

FILIPPO

Bene incontrato davanti alla città di Angers, valoroso Austria. Arturo, tu devi sapere che quel grande precursore del tuo sangue, quel Riccardo che sottrasse il cuore al leone e combatté la guerra santa in Palestina, scese prematuramente alla tomba per mano di questo valoroso duca. Ora, per farsi perdonare, è venuto qui insistentemente pregato da noi, a spiegare le sue bandiere, nel tuo interesse, ragazzo. Per porre fine all'usurpazione del tuo snaturato zio, Giovanni d'Inghilterra. Abbraccialo, amalo, dagli il benvenuto.

ARTURO

Benvenuto, duca.

COSTANZA

Arturo...

ARTURO

«Ti dò il benvenuto con una mano priva di potere ma con un cuore pieno di amore sincero».

FILIPPO

Nobile ragazzo! Chi non ti renderebbe giustizia?

Sulla tua guancia pongo questo bacio come sigillo al mio giuramento d'amore: che io non faccia più ritorno alla mia casa finché Angers e i tuoi diritti in Francia, insieme a quella pallida riva sbiancata che allontana a calci le onde ruggenti dell'oceano e protegge dagli stranieri i suoi isolani, finché la stessa Inghilterra, cinta da questa siepe di mare, da questo baluardo dai muri d'acqua, e per questo saldamente difesa dalle mire del forestiero, finché questo angolo estremo dell'occidente non ti saluterà come un suo re; fino allora, dolce fanciullo, non penserò più alla mia famiglia. Resterò in armi.

COSTANZA

Avrai i ringraziamenti di sua madre, la gratitudine di una vedova, finché il tuo braccio vigoroso non avrà contribuito a dargli la forza indispensabile a ricambiare un amore così grande.

AUSTRIA

E promessa la pace del cielo a chi sguaina la spada in una guerra

giusta e generosa.

L'orizzonte si fa rosso, Filippo di Francia guida tutti i bambini e i ragazzi della sua corte a toglier via bandiere e cannoncini dal carro di Austria, il carro della guerra. Come in uno scherzo tutti si sdraiano per terra e puntano le armi contro il cittadino di Angers.

FILIPPO

Al lavoro, adesso! Punteremo il cannone contro gli spalti di quella città caparbia. Convocate i nostri ufficiali più esperti perché scelgano le postazioni più vantaggiose. Noi siamo disposti a lasciare davanti a questa città le nostre ossa regali o ad arrivare nella piazza del mercato guadagnando fiumi di sangue francese, pur di rendere Angers suddita di questo giovanotto.

COSTANZA

Aspetta prima la risposta alla tua ambasciata.

Monsignor di Chatillon potrebbe portarci pacificamente dall'Inghilterra quei diritti che vogliamo far valere con la spada.

(Entra Chatillon)

FILIPPO

Miracolo, signora! Obbedendo al tuo desiderio, è arrivato Chatillon, il nostro messaggero. Raccontaci in breve, nobile signore, che cosa dice Inghilterra. Parla, Chatillon,

CHATILLON

Distogli le tue truppe da questo assedio meschino ed eccitale a un'impresa più grandiosa. Giovanni d'Inghilterra, irritato dalle tue giuste richieste, ha preso le armi. I venti contrari, i cui comodi ho dovuto attendere, gli hanno dato il tempo di sbarcare le sue legioni quando sono sbarcato io. Ora avanza spedito verso questa città, con un forte esercito di soldati entusiasti. Lo accompagnano la regina madre, una Furia che lo incita alla guerra e alla strage, e sua nipote Bianca di Spagna e un bastardo del re defunto. E tutti gli spiriti inquieti del paese, giovani impetuosi, irreflessivi, focosi, dal viso di femmina, dal cuore di draghi feroci e dai furiosi appetiti, hanno venduto i loro averi e sono venuti qui, portandosi fieramente sulle spalle tutto il loro patrimonio, a cercare una nuova fortuna. Insomma mai una più valorosa schiera aveva sinora solcato le onde rigonfie per recare danno e offesa alla Cristianità. (Rullio di tamburi) L'intervento villano dei loro tamburi mi vieta di diffondermi oltre. Preparati a discutere o a combattere.

FILIPPO

E davvero inattesa tanta rapidità!

AUSTRIA

Bene arrivati. Noi siamo pronti.

Il primo grande ingresso davanti alla città di Angers. Sulla musica delle cornamuse tutti i carri entrano in scena e in un rapidissimo carosello si dispongono a semicerchio intorno al cittadino di Angers.

Da una parte Inghilterra e la regina Eleonora. Dall'altra Francia, Austria e Costanza. Hanno inizio le liti. Francia e Inghilterra prendono posizioni statuarie sui loro troni e dicono le loro battute quasi fosse loro unico scopo quello di farsi sentire e applaudire da un pubblico immaginario. Costanza e la regina Eleonora s'accapigliano in una lite familiare che assume i toni di una chiassata da lavandaie.

Tutt'intorno le due corti vivono la loro vita completamente disinteressandosi di ciò che sta accadendo. Sotto i due troni di Francia e d'Inghilterra, infatti, si imbandiscono due grossi bivacchi zingareschi, anche se quello di Francia è tutto merletti e argenterie da Grand hotel e quello d'Inghilterra è fatto di rozzi tegami d'alluminio.

GIOVANNI

Sia pace alla Francia, se la Francia ci autorizza a entrare pacificamente in questa città, nostra per giustizia e diritto di nascita. Se no, sanguini Francia e torni in cielo la pace.

FILIPPO

Pace a Inghilterra, se questa guerra ritorna di Francia in Inghilterra. Noi amiamo l'Inghilterra ed è per amor suo che ora sudiamo sotto

il peso della nostra armatura. Questa fatica dell'assedio dovrebbe toccare a te, ma tu sei così lontano dall'amare l'Inghilterra che hai scalzato il suo legittimo sovrano, interrotto la continuità della successione, usurpato il potere dell'infante e violentato la virtù verginale della corona. Guarda qui il viso di tuo fratello Goffredo. Goffredo era tuo fratello maggiore e questo è suo figlio. L'Inghilterra apparteneva di diritto a Goffredo e questa (*Indica Angers*), per grazia di Dio, appartiene al figlio di Goffredo.

GIOVANNI

Chi ti ha dato, Francia, l'autorità di pretendere risposte alle tue accuse?

FILIPPO

Quel giudice supremo che ispira nei cuori dei potenti il nobile proposito di cancellare le ingiustizie.

GIOVANNI

Tu usurpi questo potere.

GIOVANNI

Sì; per abbattere l'usurpatore.

ELEONORA

E chi sarebbe l'usurpatore, Francia?

COSTANZA

Lascia rispondere a me: l'usurpatore è tuo figlio!

ELEONORA

Zitta tu, pettegola insolente! Come se non si vedesse che vuoi fare il tuo bastardo per esser tu regina, e ricominciare con i tuoi intrighi e i tuoi malumori.

COSTANZA

Il mio letto è sempre stato fedele a suo padre, tuo figlio, come il tuo a tuo marito, cara suocera, e questo ragazzo assomiglia a Goffredo nei lineamenti come Giovanni assomiglia a te nei modi, perché voi siete uguali come la pioggia è uguale all'acqua e il diavolo a sua madre... Mio figlio un bastardo! Per l'anima mia, non credo che suo padre sia stato concepito così legalmente... Non è possibile sei tu la madre di suo padre.

ELEONORA

Carina tua madre, nipote mio. Sta infangando la memoria di tuo padre.

COSTANZA

Bella nonna che hai, figliolo! Infanga te.

AUSTRIA

Calma! Calma!

BASTARDO

Silenzio, signore, lasciate parlare lui.

AUSTRIA

E tu chi diavolo sei?

BASTARDO

Uno che farà il diavolo con te, signore, se t'incontrerà da solo con quella pelle di leone. Lascia che ti peschi e ti coprirò di botte!

BIANCA

Ti ricordi come stava bene quella pelle di leone a zio Riccardo? L'aveva strappata lui al leone?

BASTARDO

E io te la strapperò di dosso! Guardalo l'asino con la pelle di leone.

AUSTRIA

Ma chi è questo spaccone che ci assorda sprecando tutto quel fiato?

FILIPPO

Donne, signori, piantatela con queste scenate. Giovanni: esigo da te, in nome di Arturo, Inghilterra, Irlanda, Aniou, Turenna e Maine. Vuoi cederle e deporre le armi?

GIOVANNI

Piuttosto la morte. Io ti sfido, Francia. E tu, Arturo d'Inghilterra, affidati alla mia protezione, e il mio affetto sincero ti farà avere più di quanto possa conquistare la mano codarda del Francia. Vieni

ragazzo.

ELEONORA

Vieni dalla nonna, bambino.

COSTANZA

Obbedisci, bambino, vada dalla nonnina. Dalle il tuo regno e in cambio la nonna ti darà una prugna, una ciliegia e un fico. E tanto buona la tua nonnina.

ARTURO

Mamma, ti prego! Sta buona...

ELEONORA

Si vergogna di sua madre, povero ragazzo. Piange.

COSTANZA

Vergognati tu, piuttosto! Sono le colpe di sua nonna, non le vergogne di sua madre, che strappano ai suoi poveri occhi perle che commuoverebbero il cielo e che il cielo accoglierà come un'offerta. Sissignore, queste perline di cristallo convinceranno il cielo a render giustizia a lui e a compier vendette su te.

ELEONORA

Oh, mostruosa calunniatrice del cielo e della terra!

COSTANZA

Oh mostruosa bestemmia del cielo e della terra, tu che osi darmi della calunniatrice? Tu che usurpi terre, corona e diritti di questo bambino? La sua sola disgrazia è di avere te come nonna.

GIOVANNI

Finiscila, matta.

ELEONORA

Ma lo sai, povera scema che io posso presentare un testamento che infirma qualsiasi diritto ereditario di tuo figlio?

COSTANZA

Ha-ha-ha! Un testamento! Un testamento falso, un testamento di donna, un testamento di nonna malefica!

FILIPPO

La prego signora! Non esageri, si moderi. Che una tromba convochi sulle mura gli uomini di Angers. Sentiamo che cosa dicono loro, se riconoscono i diritti di Arturo o quelli di Giovanni.

Una musica wagneriana interrompe la scena del litigio. Un raggio di luce colpisce la piccola scrivania del cittadino di Angers. Tutti i personaggi rimangono immobilizzati in controluce.

Il cittadino si alza in piedi e fa il suo primo timido intervento.

A poco a poco la scena si rianima, torna la luce e scopre i personaggi delle due corti accovacciati ad esaminare due enormi mappe dell'universo: fanno piani per attaccare la città.

Il bastardo divertito passeggia su e giù per il proscenio osservando e stigmatizzando lo stupido arrabattarsi dei re e dei loro cortigiani.

CITTADINO

Chi ci ha chiamati?

FILIPPO

Francia, in nome d'Inghilterra.

GIOVANNI

Inghilterra, in nome di se stesso. Cittadini d'Angers e miei devoti sudditi...

FILIPPO

Devoti cittadini d'Angers, sudditi di Arturo, la nostra tromba vi ha invitati a questa discussione amichevole...

GIOVANNI

A nostra richiesta. Ascoltate prima noi, quindi. Queste bandiere francesi sono qui, sotto gli occhi e le mura della vostra città per farvi del male. I cannoni con le loro viscere piene di collera sono già montati e pronti a sputare contro di voi la loro ferrea rabbia. Ma appena hanno visto noi, vostro legittimo sovrano, ecco che i francesi sconvolti vi offrono di parlamentare. E adesso, anziché proiettili fasciati di fuoco che farebbe tremar di febbre le vostre mura vi lanciano parole pacate e avvolte di fumo per suscitare echi sleali

nelle vostre orecchie. Accoglietele come meritano, buoni cittadini, e fate entrare il vostro re, il cui corpo esausto cerca riparo tra di voi, amici.

FILIPPO
Cari amici, guardate. A questa mano destra, che ha solamente giurato di proteggere i suoi diritti, sta aggrappato il piccolo Plantageneto, figlio del fratello maggiore di quest'uomo e sovrano suo e di tutto ciò che lui ora si gode. È in nome di questa giustizia calpestata che noi ora calpestiamo in assetto di guerra i prati davanti alla vostra città, senza sentimenti ostili nei vostri confronti. Vogliate dunque pagare il vostro tributo a questo giovane principe e noi lasceremo in pace voi, i vostri figli e le vostre mogli... O dovremo dar via libera alla nostra collera?

CITTADINO
Noi siamo sudditi del re d'Inghilterra. È per conto suo e in suo nome che deteniamo questa città.

GIOVANNI
Bene, io sono il re, fatemi entrare.

CITTADINO
Questo non è possibile. Faremo atto di sottomissione solo a chi proverà di essere il re.

GIOVANNI
Questa è la corona d'Inghilterra, non basta a provare che sono il re? E in più io chiamo a testimoni trentamila cuori di solido ceppo inglese...

BASTARDO
Bastardi e no.

GIOVANNI
Perché attestino il nostro diritto con la loro vita.

FILIPPO
Un numero eguale di uomini dal sangue altrettanto puro...

BASTARDO
Più qualche bastardo.

FILIPPO
È qui schierato per contrapporsi alle sue pretese.

CITTADINO
E noi finché non vi sarete messi d'accordo su chi ha più diritti, negheremo l'accesso a tutti e due.

GIOVANNI
Allora che Dio perdoni i peccati di tutte quelle anime che, prima che cada la rugiada della sera, raggiungeranno la loro eterna dimora, dopo l'orribile cimento per provare chi è il re del nostro regno.

FILIPPO
Amen, amen. In sella, cavalieri! alle armi!

BASTARDO
San Giorgio, tu che liquidasti il drago e che da allora te ne stai a cavallo sulla porta della mia osteria, insegnaci un po' di scherma! (*Ad Austria*) Eccellenza, se io fossi a casa tua, anzi nella tua tana, eccellenza, con la tua leonessa, pianterei sulla tua pelle di leone una testa di bue e farei di te un mostro.

AUSTRIA
Basta. Come ti permetti?

BASTARDO
Tremate, fratelli! avete sentito il ruggito del leone.

GIOVANNI
Risaliamo la piana. Vi schiereremo i nostri reggimenti in pieno assetto di guerra.

BASTARDO
Svelti, andiamo, chi primo arriva si trova subito in vantaggio.

FILIPPO
È vero. E noi ci schiereremo sull'altra collina, Dio e il nostro diritto! Scoppia la guerra. Su una marcetta da soldatini di piombo tutti escono di scena. Restano solo il cittadino ed i due araldi di Francia e d'In-

ghilterra. Iniziano i numeri degli araldi per sedurre il cittadino. Quello di Francia è un numero di pianti, lutti e cuori infranti (sull'alleluja di Handel il giovane francese indossa un cappello con una fascia nera, s'inginocchia mostrando il piccolo Arturo e prende a piangere e a strapparsi le vesti). Quello d'Inghilterra è un numero da rivista di sesso e seduzione (il giovane si pettina i lunghi capelli biondi, scende le scale del trono come una soubrette, si spoglia del manto e va a stuzzicare con una piuma di struzzo le calvizie del cittadino).

ARALDO FRANCESE

Spalancate le porte, uomini di Angers, e fate entrare il giovane Arturo, duca di Bretagna, che per mano del re di Francia, ha oggi fatto spargere lacrime a tante madri inglesi i cui figli giacciono disseminati sull'insanguinato terreno. E i mariti di tutte queste vedove, prostrati al suolo, stringono in un freddo abbraccio la terra che si è tinta di rosso. Con perdite minime la vittoria esulta sulle bandiere danzanti dei francesi che stanno per entrare da conquistatori nella vostra città, a vessilli spiegati, per proclamare Arturo di Bretagna re d'Inghilterra e vostro signore.

ARALDO INGLESE

Gioite, uomini d'Angers, suonate le campane! Sta per arrivare re Giovanni, il re d'Inghilterra, il trionfatore di questa ardente e feroce giornata! Le armature che partirono lucenti d'argento tornano ora dorate dal sangue francese. Non c'è pennacchio di cimiero inglese che sia stato rimosso da una lama di Francia. I nostri vessilli sono nelle stesse mani che li sventolavano quando ci mettemmo in marcia. E come una gaia comitiva di cacciatori arrivano i nostri vigorosi soldati, tutti con le mani arrossate, tin'te dalla strage dei loro nemici. Aprite le porte e date accesso ai vincitori.

CITTADINO

Araldi, abbiamo potuto seguire dalle nostre torri, tutto quello che hanno fatto i vostri due eserciti. Gli assalti. I ripiegamenti, le ritirate. E con tutta la nostra buona volontà non siamo riusciti a decidere chi avesse la meglio: il sangue ha chiamato sangue, i colpi hanno risposto ai colpi, la forza ha ribattuto alla forza e il potere ha contrastato il potere. I due contendenti sono alla pari sul campo e nella nostra stima. Eh no, signori, qui bisogna che uno dimostri di essere superiore all'altro. Nel frattempo la città non sarà di nessuno dei due o meglio sarà di tutti e due.

Ritorna la marcetta di prima e rinculando tutti i personaggi riprendono il loro posto nel campo di fronte alla città assediata.

GIOVANNI

Francia, hai ancora sangue da scialacquare? Deve ancora scorrere il fiume del nostro diritto? Il suo corso molestato dal tuo intervento, uscirà dal letto natio e strariperà turbolento danneggiando anche le tue sponde vicine, se non lascerai che la tua acqua argentea proceda in pace verso l'oceano.

FILIPPO

Inghilterra, in questo furibondo e tumultuoso cimento tu non hai conservato una goccia di sangue più di noi francesi; anzi ne hai perso di più. E con questa mano che governa la terra su cui s'affaccia questo lembo di cielo, aggiungeremo il nome di qualche re all'elenco dei morti, nobilitando così la lapide dei caduti.

È il primo intervento deciso dal bastardo che interviene a criticare la situazione di cui si è fatto spettatore. Tutti i personaggi s'immobilizzano ascoltando le sue parole; poi alla fine lo zittiscono con un violento Ssst! che chiarisce l'inopportunità del suo intervento in un mondo che non lo contiene.

BASTARDO

Oh, maestà! come torreggia la tua gloria quando s'infiama il tuo ricco sangue regale! Ora la morte foderà d'acciaio le sue scheletriche mascelle: i suoi denti sono le spade di questi soldati; le sue ranne siedono a banchetto dilaniando carne di uomini... Ma perché questi volti regali sono così perplessi? Gridate « alla strage », re,

tornate sul campo insanguinato, periti egualmente potenti e del pari infocati! e fate che l'annientamento di una schiera consolidi la pace dell'altra. E nel frattempo, botte sangue, morte!

GIOVANNI
Allora, cittadini, quale delle due parti siene disposti ad accogliere?

FILIPPO
Parlate, cittadini; chi è il vostro re?

CITTADINO
Il re d'Inghilterra, quando sapremo chi è.

FILIPPO
Riconoscelo in noi che ne sosteniamo i diritti.

GIOVANNI
No, in noi che siamo il nobile rappresentante di noi stessi e abbiamo portato qui la nostra persona, in noi, sovrano del nostro regno, di Angers e quindi di voi.

Mentre Francia e Inghilterra, da una parte e dall'altra del cittadino, agitano le loro corone in gesto d'impotenza il cittadino cautamente si solleva dalla sua scrivania e inizia il suo lungo intervento mostrando il libro mastro dei conti: il simbolo del « potere superiore ».

CITTADINO
Un potere superiore smentisce le vostre parole, e quindi, finché tutti i dubbi non saranno eliminati, terremo i nostri scrupoli saldamente sprangati, entro le nostre porte, sudditi delle nostre paure. Solo un re che non possa essere contestato potrà dissiparle, espellerle, cancellarle.

BASTARDO
Perdio, signori re, questi borghesucci di Angers si stanno burlando di voi, e al sicuro sulle loro poltrone come in un teatro, contemplano a bocca aperta le vostre lotte ben congegnate e le belle scene delle vostre morti. Che le vostre regali maestà mi diano ascolto: fate come i ribelli di Gerusalemme, alleatevi, provvisoriamente, e così uniti, rivolgete contro questa città tutta la vostra malefica violenza. Francia e Inghilterra mettano in posizione i loro cannoni carichi fino alla bocca che con il loro terrorizzante fragore facciano crollare le costole di pietra di questa insolente città. Personalmente, io questi sciagurati li bombarderei senza interruzione, fino a lasciarli scoperti e nudi come l'aria. Fatto questo, potrete di nuovo separarvi, schierandovi l'uno contro l'altro, faccia contro faccia, punta insanguinata contro punta insanguinata. Allora in un attimo la fortuna sceglierà il suo prediletto, e lo premierà con il bacio di una gloriosa vittoria... Bè, potenti sovrani, che ne dite di questo consiglio?

GIOVANNI
Per il cielo che incombe sulle nostre teste, devo dire che mi piace molto. Uniamo le nostre forze, Francia, per radere al suolo questa città. Poi decideremo in battaglia chi ne sarà il re.

BASTARDO
Se hai davvero stoffa di re, dopo tutto quello che ci ha fatto questa città testarda, punta anche tu le bocche della tua artiglieria, contro di loro per buttare gambe all'aria queste sfacciate carabattole.

FILIPPO
E va bene. Voi da che parte attaccate?

GIOVANNI
Noi da occidente.

AUSTRIA
Io da Nord.

FILIPPO
E da Sud il nostro tuono farà piovere una gragnuola di proiettili su di lui.

BASTARDO
Una saggia mossa strategica. Da Nord e da Sud. Francia e Austria si spareranno addosso. Conviene incoraggiarli. (*Urla*) Avanti, avanti!

CITTADINO

Ascoltatemi, o grandi re, fermatevi un momento e io vi mostrerò come si può arrivare alla pace e a una giusta alleanza. Potrete così conquistare la città senza spargere sangue e permettere a quelli che ancora respirano di morire nei loro letti. Ascoltatemi, potenti sovrani.

GIOVANNI
Parla.

Sul solido commento wagneriano che caratterizza il mondo borghese del cittadino e del bastardo, il cittadino illustra il suo « consiglio ». È come la dimostrazione di un teorema. Solleva una piccola lavagna e col gesso fa il grafico della situazione dinastica che suggerisce il matrimonio tra la delfina di Spagna nipote del re d'Inghilterra e il delfino di Francia. Alla fine il grafico risulta come la dimostrazione di un teorema di astronomia. Durante la « lezione » i personaggi delle due corti reagiscono in maniera appropriata: alcuni s'addormentano, altri si sforzano inutilmente di consultare libri e vecchi dizionari, i re rimangono completamente allibiti. E insomma l'estraneità più totale del mondo dei re a questo nuovo tipo di « ragionamento ».

CITTADINO
La figlia de re di Spagna, Bianca, è nipote del re d'Inghilterra. Pensate un momento all'età del delfino Luigi e all'età di questa graziosa fanciulla. Se l'amore carnale dovesse cercare una bellezza, dove potrebbe trovarla più splendente che in Bianca? Se l'amore puro dovesse cercare la virtù, dove potrebbe trovarla più limpida che in Bianca? Se l'amore ambizioso dovesse cercare una sposa di altri natali, dove potrebbe trovare sangue più nobile di quello della signora Bianca? E a tanta perfezione in bellezza, virtù e natali corrispondono in tutte le fresche grazie del delfino. Tranne il fatto che lui non è lei. E a lei a sua volta non manca niente se non di essere lui. E poiché lui è metà di un uomo perfetto, completiamolo con questa lei. Mentre lei è una perfezione parziale che per diventare totale ha bisogno di lui. Oh, quando si uniranno questi due fiumi d'argento, sarà gloria per le sponde che li racchiudono. E voi, o re, se li farete sposare, sarete le rive dei due fiumi, gli argini che controlleranno gli atti dei due principi. La loro unione sarà più efficace di qualunque batteria contro le nostre porte sbarrate; che per queste nozze si spalancheranno e vi faranno entrare tutti. Senza questa unione, invece noi ci terremo la città. (*Prende la Bibbia*) E il mare infuriato non sarà così sordo, né il leone più fiducioso, né le montagne più immobili, né la morte più perentoria nel suo furore micidiale.

BASTARDO
Ecco qui la sterzata che fa schizzare fuori dei suoi cenci la putrida carcassa della morte! Come parla bene questo signore. Tira fuori morte e montagne, rocce e mare e con grande familiarità parla di leoni ruggenti. Come una bella bambina che gioca coi suoi cagnolini! Si spengono le luci, resta solo, circondato in un alone di ghiaccio, il carro della Delfina di Spagna. È un armadio che porta in rilievo sulle ante l'effigie di una Delfina alla Velasquez. Sulle prime note di una musica « acquatica » si spalancano le porte dell'armadio e ne esce, altissima e tutta intabarrata in un triangolo di pizzo bianco, la Delfina che fa un giro di danza intorno al piccolo principe di Francia che la guarda ammirato. Via via il ritmo della danza e della musica che l'accompagna si fa sempre più drammatico finché il bambino s'impaurisce e s'inginocchia prendendosi la testa tra le braccia. Un colpo di gong interrompe bruscamente la situazione. La Delfina si china a rassicurare il piccolo Francia, l'accarezza e lo porta con sé accanto alla scrivania del cittadino.

ELEONORA

Figlio mio, mi sembra che questo sia un buon progetto. Puoi acconsentire. Combina il matrimonio e concedi a tua nipote una grossa dote, perché con questo modo legherai, rafforzerai saldamente i tuoi malfermi diritti alla corona d'Inghilterra. Quanto a questo ra-

gazzino non ci sarà più sole al mondo che potrà far maturare tutti i benifrutti che ora sembra promettere. Vedo dall'espressione del Francia che sta per cedere. Guardali, stanno confabulando. Approfittane, la loro ambizione è sensibilissima all'idea di questo matrimonio. Ma sta attento agli intrighi di tua cognata Costanza. Quella donna farà di tutto perché il loro fervore, ora un po' liquefatto dal soffio di suadenti parole si raffreddi e torni a rassodarsi come prima.

CITTADINO
Perché le due maestà non rispondono alla proposta della città assediata?

FILIPPO
Parli prima Inghilterra, che è stato il primo a rivolgersi alla città.

GIOVANNI
Se il Delfino qui presente, tuo figlio, può leggere «Ti amo» in questo libro di bellezza, la dote di mia nipote sarà pari a quella di una regina. L'Anjoï, la bella Turena, il Maine, Poitiers e tutto ciò che da questa parte del mare (tranne la città che stiamo assediando) è soggetto alla nostra corona e alla nostra autorità, indoreranno il suo letto nuziale.

FILIPPO
Tu cosa dici, figlio? Ma guardala in faccia. Scoppia una marcia nuziale. I due delfini vengono avanti fino al proscenio e il poeta della corte francese suggerisce al piccolo principe suo allievo la prima dichiarazione d'amore.

LUIGI
La sto guardando, e nei suoi occhi vedo una luce meravigliosa, un'incredibile luce. Si è disegnata nella sua pupilla la mia ombra che, pur essendo soltanto l'ombra di tuo figlio, diventa un sole e fa di tuo figlio un'ombra. Non ho mai amato me stesso come adesso che mi vedo ritratto nella cornice lusinghiera del suo occhio.

BASTARDO
Ritratto nella cornice lusinghiera del suo occhio, impiccato alle grinzhe della sua fronte, squartato nel suo cuore, guarda in che termini rivela la sua passione. Peccato, che ritratto, impiccato e squartato in un simile amore deve essere proprio questo moccioso.

BIANCA
(A Luigi) La volontà di mio zio è anche la mia. Se lui scorge qualcosa in te che gli piace. E poi non vedo nulla in te che a mio parere meriti odio.

GIOVANNI
Cosa dicono questi giovani? Che cosa dici, nipote?

BIANCA
Che l'onore mi obbliga a fare tutto ciò che piacerà alla tua saggezza.

GIOVANNI
E tu, principe Delfino, puoi amare questa signorina?

LUIGI
Io l'amo appassionatamente.

GIOVANNI
Allora, insieme con lei, ti do Volquessen, Turena, Maine, Poitiers e Anjou, cinque provincie in tutto e trentamila marchi in moneta inglese. Filippo di Francia, se la cosa ti convince, ordina a tuo figlio e a mia nipote di unire le loro mani.

FILIPPO
Benissimo. Unite le vostre mani, giovani principi.

AUSTRIA
E anche le labbra. Ho fatto così anch'io quando mi sono fidanzato. Un cono di luce isola i due promessi sposi. Inizia il gioco della mosca cieca. La Delfina benda gli occhi del bambino e, mentre lui la cerca nell'oscurità, si spoglia del suo mantello di pizzo e resta vestita in abito da sposa. Sulle note struggenti di un violino la Delfina si ritira nel suo armadio. Il bambino si leva la benda e trovandosi solo corre a rifugiarsi dal padre.

FILIPPO
E adesso, cittadini d'Angers, aprite le porte. Tra poco, nella cappella della Madonna, saranno solennemente celebrati i riti nuziali. Ma dov'è la signora Costanza? Dov'è suo figlio?

LUIGI
Triste e addolorata si è rifugiata nella sua tenda.

FILIPPO
In fede mia, il patto che abbiamo concluso non darà un gran sollievo alla sua tristezza. Come possiamo consolarla, fratello d'Inghilterra?

GIOVANNI
Ci penso io. Nomineremo il giovane Arturo duca di Bretagna e conte di Richmond, e signore di questa bella e ricca città... Chiamate Lady Costanza. Andiamo.

Inghilterra scende dal suo carro va ad aprire l'armadio della Delfina che ne esce con un velo da sposa, unisce le mani dei giovani principi e da avvio al corteo nuziale. Lentamente tutti i carri fanno il giro del palcoscenico e ne escono al seguito dei due giovani sposi. Mentre cala la luce si fa avanti, coperto da un velo nero, il carro di Costanza accompagnato dai lord inglesi in atteggiamento di pianto. Si fa buio e l'arco illumina solo il Bastardo che inizia il monologo dell'interesse percorrendo un itinerario che per la prima volta lo porta ad incontrarsi con il cittadino.

BASTARDO
Mondo pazzo! Re pazzo! Pazzo compromesso! Giovanni, per impedire al nipotino Arturo di riprendersi tutto il regno, ne ha spontaneamente regalato una grossa parte. E il re di Francia ha dato ascolto a quel guastafeste dell'interesse, quel subdolo demonio, quell'eterno violatore di promesse, quel ruffiano che tutti travolge, re e mendicanti, vecchi e giovani e vergini che non avendo niente da perdere tranne la parola vergine si lasciano portare via anche questa. Quel gentiluomo dal viso amabile e dalle parole lusinghiere che si chiama Interesse. L'interesse, questa deviazione malefica, questo sterzo, che fa schizzare il mondo lontano da ogni retta via. Ora questa deviazione, questo interesse, questo porco, questo ruffiano, questa parola che tutto trasforma, ha attratto le pupille del volubile Francia, lo ha distolto dal suo altruismo e da una guerra già decisa in nome dell'onore per fargli concludere la pace più abietta e più indegna... Ma perché ce l'ho tanto con l'Interesse? Bè, perché non mi ha ancora corteggiato. Non che io sia uomo da stringere il pugno quando il suo sonante messaggio cerca di comunicare con il mio palmo, ma poiché la mia mano non ha ancora subito questa tentazione, posso ancora sbraitare contro i ricchi come un povero mendico. Ora che i re violano le loro promesse in nome dell'interesse, sii tu, Guadagno, il mio signore. E io mi inchinerò ad adorarti.

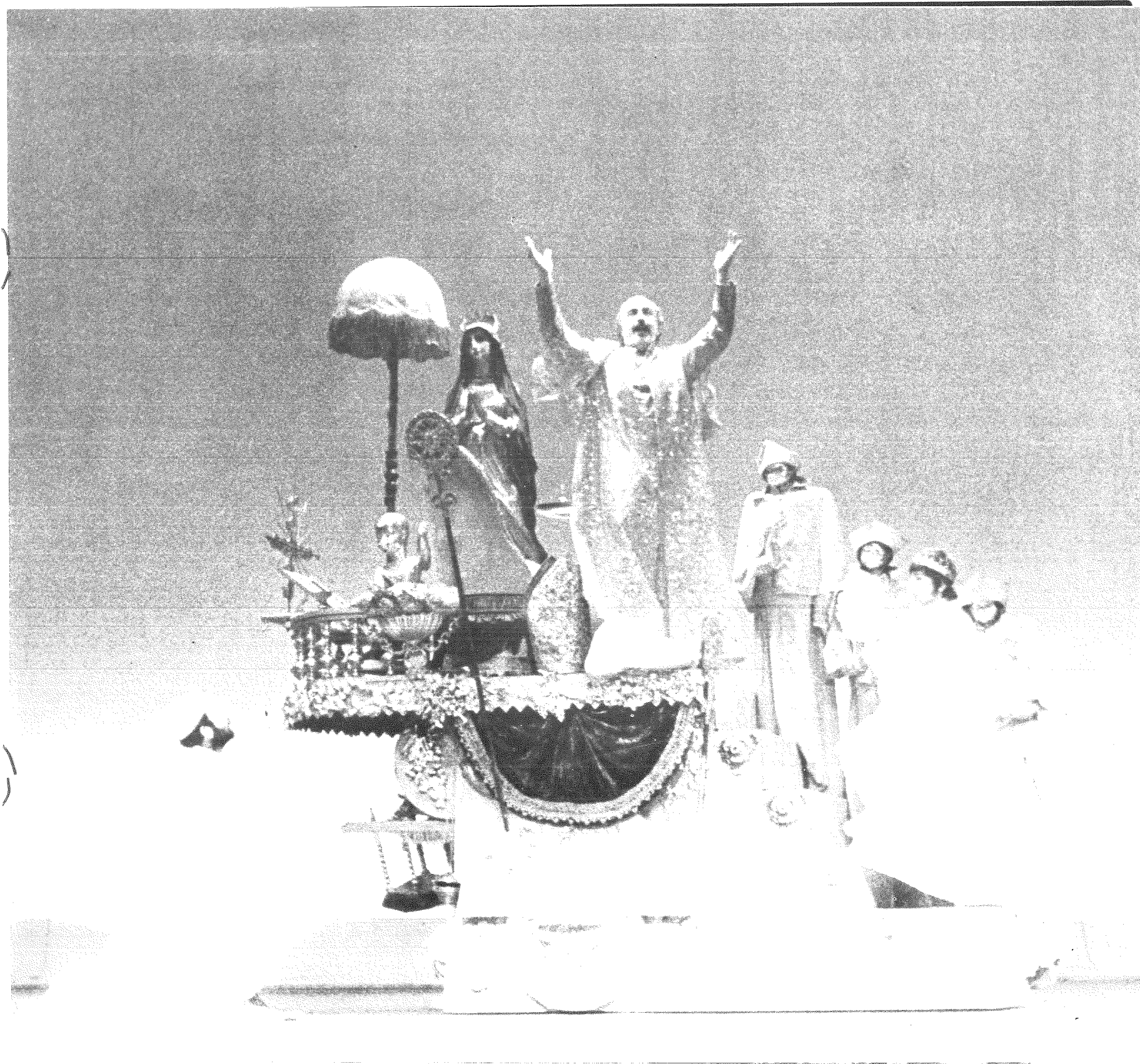
Da dietro il suo carro appare Costanza, inviperita. I tre lord inglesi si dispongono davanti a lei componendo un tableau di « pianto ».

COSTANZA
Vanno a sposarsi! A giurarsi pace! A mischiare sangue rinnegato con sangue rinnegato! Luigi avrà Bianca e Bianca quelle provincie? Non può essere. Ti sei espresso male, ha capito, male. Pensaci bene. Ricomincia da capo. Non è vero. Sei tu che lo dici, ma io non mi fido. Non ti credo. Un re ha giurato di aiutarci. E tu sarai punito per avermi spaventata, perché io sono malata e quindi piena di paure, vedova, senza marito, e in più portata dalla natura a spaventarmi. Ma perché scuoti il capo? Perché guardi mio figlio con tanta tristezza? Perché ti porti una mano al petto Perché c'è nei tuoi occhi una lacrima pietosa, che sta per traboccare come un fiume altero? Parla dunque. Dimmi solo se è vero.

SALISBURY
Vero come io credo che tu pensi che siano falsi quelli che ti danno motivo di provare che è vero ciò che ti dico.



IL CARRO DEL LEGATO PONTIFICO



COSTANZA

Luigi sposa Bianca! Cosa sarà di te figliolo? Francia e Inghilterra diventano amici! Cosa sarà di me? Vattene, uomo. Non sopporto più la tua vista. La notizia che mi hai portato fa di te il più odioso degli uomini.

SALISBURY

Cosa ho fatto di male, signora, se non raccontarti il male che ti hanno fatto gli altri.

COSTANZA

È un male così atroce da rendermi odiosi tutti quelli che ne parlano.

ARTURO

Ti prego, mamma calmati.

COSTANZA

Sei tu che mi dici di calmarmi, fossi brutto, deforme pieno di macchie sgradevoli e di chiazze disgustose, zoppo, stupido, storpio, nero, mostruoso, cosparso di nei osceni e di orribili voglie, non m'importerebbe, mi calmerei, perché non ti vorrei bene, e non saresti degno della tua nobile nascita e non meriteresti una corona. Ma tu sei bello, figliolo caro. Dei doni della natura potresti vantarti anche coi gigli e con la rosa che sta sbocciando. Ma la fortuna, ahimé, si è lasciata corrompere. Commette adulterio con tuo zio Giovanni e ha fatto del re di Francia un ruffiano della Fortuna e di re Giovanni, della fortuna bagascia e di Giovanni usurpatore. Vattene e lasciami sola con le mie pene.

SALISBURY

Scusami, signora, ma non posso tornare dai re senza di te.

COSTANZA

Puoi e devi. Io non vengo. (Si stacca) Che vengano i re davanti alla mia persona e al trono della mia grande pena talmente grande che niente può sorreggerla se non la terra solida e immensa. Qui mi siedo con le mie sofferenze. Questo è il mio trono. Che i re vengano a rendergli omaggio.

Perso ogni controllo, la « signora » Costanza si siede in terra a gambe divaricate e batte i pugni sul pavimento.

Scoppia una musica festosa, tutti i personaggi, di ritorno dalla festa di nozze, rientrano a piedi disponendosi in semicerchio intorno a Costanza.

FILIPPO

Figlia mia, questo giorno felice in Francia sarà per sempre giorno di festa. Per solennizzarlo il sole glorioso interrompe il suo cammino e si muta in alchimista trasformando in oro lucente l'arida zolla.

COSTANZA

Giorno del diavolo. Meglio estirparlo dalla settimana questo giorno di vergogna, oppressione e spergiuro. Preghino le donne incinte di non sgravare in questo giorno: sgraverebbero un mostro.

FILIPPO

Signora, non scaldarti tanto. Non ti ho forse dato la mia parola di re?

COSTANZA

Sei uno spergiuro, uno spergiuro! Vieni qui in armi per versare il sangue dei miei nemici e ora li abbracci e rafforzi il loro sangue col tuo. All'armi, o cieli, contro questi re spergiuri! E una vedova che vi invoca, siate voi mio marito! Seminate discordia tra i re spergiuri! Ascoltatemi! Ascoltatemi!

AUSTRIA

Volevi pace, Lady Costanza?

COSTANZA

Pace? Guerra! Guerra! La pace è guerra per me. O Austria! Tu disonori quella spoglia insanguinata. Tu perfido, tu codardo, mediocre nel valore, grande nell'infamia! Forte quando sei dalla parte dei più forti! Spergiuro anche tu, e servo dei potenti. Stupido, incredibile stupido. Non sei tu, schiavo dal sangue spento, che tuonavi in mia difesa, e che adesso passi ai miei nemici E porti una

pelle di Leone! Buttala via se hai ancora un po' di pudore e copri le tue membra di vigliacco con una pelle di vitello.

AUSTRIA

Oh, se un uomo mi avesse parlato così!

BASTARDO

E copri le tue membra di vigliacco con una pelle di vitello.

AUSTRIA

Non ripeterlo, scellerato, se ti è cara la vita!

BASTARDO

E copri le tue membra di vigliacco con una pelle di vitello.

GIOVANNI

Non mi piace questo tuo modo di fare. Stai perdendo la testa?

Mentre l'orizzonte si colora d'arancio e tutti i personaggi s'inginocchiano in proscenio, immobili nel controluce, entra seguendo un ritmo di valzer l'enorme carro del legato pontificio.

FILIPPO

Ecco il servo legato del papa.

PANDOLFO

Ave, rappresentanti consacrati del cielo! È rivolto a te, re Giovanni, la mia sacra missione. Io Pandolfo, cardinale della bella Bologna e legato di papa Innocenzo, chiedo solennemente in suo nome perché così caparbiamente disprezzi la nostra santa madre Chiesa e impedisci con la forza all'arcivescovo di Caterbury di raggiungere la sua sacra sede.

GIOVANNI

Quale potenza terrena può imporre a un re consacrato di rispondere a un interrogatorio? Per costringermi a tanto, cardinale, non potevi inventare un nome più meschino, indegno e ridicolo di quello del papa. Riferiscigli questo e dalla bocca d'Inghilterra apprendi anche che nessun prete italiano ricaverà decime o imposte dai nostri territori. Siamo noi, dopo Dio, il loro capo supremo. Questo devi dire al papa, senza riguardo né per lui né per il suo usurpato potere.

FILIPPO

Stai bestemmiando, fratello d'Inghilterra.

GIOVANNI

Tu e tutti gli altri re della cristianità potete lasciarvi menare per il naso da quel prete impiccione per paura di un anatema annullabile con un po' di soldi. Ma se tu e gli altri vi lasciate turlupinare al punto di arricchire col vostro oro questa stregoneria truffaldina, io, io solo mi opporrò al papa e riterrò miei nemici i suoi amici.

PANDOLFO

In tal caso, per il legittimo potere che mi è stato conferito, tu da questo momento sei maledetto e scomunicato, e benedetto sarà colui che si ribella al giuramento di fedeltà a un eretico e meritoria sarà quella mano, canonizzata e venerata come quella di un santo, che con un segreto complotto troncherà la tua odiosa esistenza.

COSTANZA

Posso maledirlo anch'io insieme con Roma? Grida amen, mio buon cardinale ai miei anatemi, perché mi ha fatto tanto male. Nessuno potrà maledirlo quanto me.

PANDOLFO

La legge e un mandato di Sua Santità autorizzano la mia maledizione, signora.

COSTANZA

E anche la mia. La legge è dalla parte del torto. Non può ridare a mio figlio il suo regno. E allora, come può impedire alla mia lingua di maledire?

PANDOLFO

Filippo di Francia, se non vuoi incorrere nell'anatema, schiera le forze francesi contro l'esercito di questo eretico.

ELEONORA

Impallidisci, Francia? Ti stai allontanando?

COSTANZA
Attento, Satana, che se Francia si pente e si allontana, l'inferno perde un'anima.

AUSTRIA
Ascolta il cardinale, re Filippo.

BASTARDO
E copri con una pelle di vitello le sue membra vigliacche.

AUSTRIA
Per ora, mascazone, devo sopportare le tue offese perché...

BASTARDO
Perché hai braccia abbastanza larghe per contenerle.

GIOVANNI
Cosa rispondi al cardinale, Filippo?

COSTANZA
Cosa può rispondere, se non quello che ha già detto il cardinale?

LUIGI
Pensaci bene, papà, da una parte l'anatema di Roma, dall'altra la perdita dell'amicizia inglese. Scegli il male minore.

BIANCA
L'anatema di Roma.

COSTANZA
Luigi, per tentarti il diavolo ha assunto le sembianze di una sposa ancora intatta.

BIANCA
Non è la coscienza che fa parlare Lady Costanza, ma la convenienza.

GIOVANNI
Il re è turbato. Non sa cosa rispondere.

COSTANZA
Staccati da lui. Rispondi come devi.

AUSTRIA
Parla, re Filippo. Non lasciarci col cuore in gola.

BASTARDO
Copri piuttosto con una pelle di vitello questo squisito zoticone.

FILIPPO
Sono perplesso. Non so cosa dire.

PANDOLFO
Sarai ancora più perplesso se verrai colpito da scomunica e anatema.

FILIPPO
Reverendo padre, mettiti nei miei panni. Questa mano regale e mia si sono da poco unite in un'alleanza con tutta la solennità dei sacri voti nunziali. E dovrebbe queste mani, appena mondate dal sangue, staccarsi da questa stretta, da questo saluto amichevole? Giocare a testa e croce con la parola data? E scherzare col cielo, e trasformarci in bimbeti capricciosi, tanto da lanciare una sanguinaria armata contro il letto nunziale della sorridente pace? O Santo cardinale, o reverendo padre. Non può la tua grazia escogitare, ordinare, imporre una formula meno dura?

PANDOLFO
Ogni formula è informe e ogni ordine è disordine, se formula e ordine non distruggono il tuo amore per Inghilterra. Armati, dunque! Sii il campione della nostra chiesa se non vuoi che la chiesa, nostra madre, pronuncia la sua maledizione, maledizione malferma, contro il figlio ribelle.

FILIPPO
Posso ritirare la mano, non la mia fede che ho giurato.

PANDOLFO
Allora la tua fede è nemica della fede. E ci sarà guerra tra il tuo giuramento e il tuo giuramento, tra la tua parola e la tua parola. E con il cielo che ti sei prima impegnato, ed è quindi al cielo che devi fedeltà. Sii dunque il campione della nostra chiesa. E la religione che impone di rispettare i giuramenti, ma tu hai giurato con-

tro la religione, giurando contro quello che avevi giurato, e ora citi questo giuramento come garanzia della tua buona fede? Tu hai solo giurato di essere spergiuro e tanto più spergiuro quanto più manterrai quel che hai giurato. Di conseguenza il tuo secondo giuramento si oppone al primo. Arma la parte più leale e più nobile di te stesso contro queste folli e immorali tentazioni. Sappi che incombe su di te il pericolo del nostro anatema.

AUSTRIA
Ribellione, ribellione aperta!

BASTARDO
Non è proprio possibile trovare una pelle di vitello che ti tappi la bocca?

LUIGI
Papà, sguaina la spada!

BIANCA
Il giorno delle tue nozze? Ascoltami, maritino mio. Marito. È la prima volta che dico questa parola. Marito mio, ti supplico in ginocchio di non prendere le armi contro mio zio.

COSTANZA
(si inginocchia): E io su queste mie ginocchia, indurite a forza di rimanere inginocchiata, ti prego, virtuoso delfino, di non opposti alla condanna decisa in cielo.

BIANCA
Adesso misurerò il tuo amore. Che cosa può pesare ai tuoi occhi più del nome di tua moglie?

COSTANZA
Ma l'onore. Il tuo onore, Luigi, il tuo onore!

LUIGI
Padre, cosa farai?

PANDOLFO
Pronuncio l'anatema contro di lui.

FILIPPO
Non è necessario. Inghilterra, ti abbandono.

COSTANZA
Oh, felice recupero di una maestà decaduta!

ELEONORA
Oh, vergognoso tradimento! Oh, francesi banderuole!

GIOVANNI
Francia, te ne pentirai.

Ritorna la musica della Delfina: è su quelle note struggenti, mentre l'orizzonte torna chiaro, i due giovani ripetono il movimento della marcia nunziale, ma questa volta, per separarsi.

BIANCA
Il sole è velato di sangue. Addio, giornata meravigliosa! Da quale parte devo schierarmi? Io sto con tutte due. Marito, non posso pregare per al tua vittoria. Zio, il dovere mi impone di pregare per la tua sconfitta. Nonna, non chiederò che le tue speranze si realizzino. Chiunque vinca, sarò io a perdere.

LUIGI
Signora, resta con me.

BIANCA
La mia vita finisce.

GIOVANNI
Cugino, raduna le nostre forze. L'orizzonte si fa rosso fuoco. Prendendo alla lettera gli ordini d'Inghilterra il Bastardo uccide Austria che, coperto, finalmente di una pelle di vitello, viene trasportato fuori. Francia, il mio cuore è infiammato da una rabbia che niente può spegnere se non il sangue.

FILIPPO
La rabbia ti brucerà completamente e ti ridurrà in cenere, prima che il nostro sangue spenga quel fuoco.

GIOVANNI
Alle armi, andiamo!

Sui tamburi di guerra si riformano i due gruppi: Francia e Inghilterra; tutti volano via.

E finita la battaglia e il Bastardo fa il suo ingresso nel palcoscenico vuoto con in mano la testa di Austria infilzata nella spada. Si avvicina al Cittadino e gliela mostra. Il Cittadino si alza e scosta la testa di Austria con un gesto di ribrezzo. Entrano Giovanni, Roberto e il piccolo Arturo che è stato fatto prigioniero.

BASTARDO

La giornata comincia a farsi calda sul serio. In cielo c'è un diavolo che svolazza e riversa sventure. La testa di Austria è qui e io respiro ancora.

(entrano Giovanni, Arturo e Uberto).

GIOVANNI

Uberto, bada tu il ragazzo... Muoviti, Riccardo. Hanno assalito mia madre nella nostra tenda e temo che l'abbiano catturata.

BASTARDO

Non aver paura, mio signore. L'ho salvata io e adesso è al sicuro. Entra la regina Eleonora sul suo trono.

GIOVANNI *(a Eleonora)*

Tu rimarrai indietro con una scorta più agguerrita. *(a Arturo)*
Nipote, non essere triste. Tua nonna ti vuol bene e tuo zio saprà farsi amare quanto tuo padre.

ARTURO

Ma mia madre morirà di dolore.

GIOVANNI *(al Bastardo)*

Riccardo, parti subito per l'Inghilterra. E sbrigati. Prima del nostro arrivo dà la bella scossa alle borse degli abiti accaparrati e libera le monete che vi tengono prigioniere.

BASTARDO

Non sarà certo la scomunica a farmi indietreggiare quando mi strizzeranno l'occhio oro e argento. Addio, maestà. Nonna, se mai mi ricorderò di esser pio, pregherò per la tua salvezza. Ora ti bacio le mani.

ELEONORA

Addio, nobile nipote.

GIOVANNI

Addio, Riccardo.

Esce il Bastardo ed Eleonora chiama a sé il figlio e gli parla all'orecchio indicando il piccolo Arturo ed Uberto. Accattivante chiama a sé il nipotino e lo fa salire sui gradini del suo trono dove lo terrà per tutta la scena successiva accarezzandolo, ma rimanendo attenta con un ghigno feroce al dialogo tra Giovanni ed Uberto. Giovanni chiama a sé Uberto e gli prende la mano avvolgendolo in un'atmosfera di seduzione che la musica favorisce e l'ingresso del carro in una luce da sogno aggrava.

ELEONORA

Vieni qui, nipotino. Devo dirti una cosa.

GIOVANNI

Avvicinati, Uberto. O mio nobile Uberto, grande è il mio debito verso di te. Entro queste mura di carne c'è un'anima che ti considera suo creditore e che intende compensare a usura il tuo amore. E il giuramento che hai fatto, mio buon amico, è custodito con cura, in questo petto. Dammi la mano. Avevo una cosa da dirti, ma sarà meglio attendere un'occasione migliore. Per il cielo, Uberto, ho quasi pudore a dirti la stima che ho per te.

UBERTO

Servo devoto della tua maestà.

GIOVANNI

Amico mio, non hai ancora motivo per dirlo, ma l'avrai presto. Avevo una cosa da dirti, ma lasciamo perdere. Splende il sole, e questa magnifica giornata circondata dalle meraviglie del mondo, è questa frivola e troppo giocherellona per darmi udienza. Se la campana di mezzanotte, con la sua lingua di ferro e la sua bronzea

bocca, suonasse all'orecchio assonnato delle tenebre; se fosse un cimitero il luogo in cui ci troviamo e tu avessi subito mille torti; se la melanconia ti avesse arrostito il sangue rendendolo denso e fitto, anziché lasciarlo scorrere saltellante su e giù per le vene per far sì che il sorriso conquistasse gli occhi degli uomini e distenda le loro guance nella frivola gaiezza; o se tu potessi vedermi senza i tuoi occhi, udirmi senza le tue orecchie, rispondermi senza la tua lingua, ma solo col pensiero non contaminato da occhi, orecchie e pericolosi suoni verbali, allora io, a dispetto di questa giornata che ci guarda con occhi spalancati, riverserei nel tuo seno i miei pensieri. Ma non posso farlo. Eppure ti voglio molto bene, e, in fede mia, credo che mi voglia bene anche tu.

UBERTO

Tanto che se tu mi ordinassi di fare qualcosa, anche se ad essa seguisse la mia morte, la farei.

GIOVANNI

Attratto Uberto sale verso Giovanni che lo invita come ad un abbraccio, ma quando gli è vicino il re lo prende per i capelli e allontana bruscamente il volto di Uberto dal suo, costringendolo a posare lo sguardo sul piccolo Arturo.

Credi che non lo sappia. Buon Uberto. Uberto posa gli occhi su quel ragazzo. Ti devo dire, amico, che è un autentico serpente posto sul mio cammino. Ovunque io posi il piede me lo trovo davanti. Capisci? Tu sei il suo custode.

UBERTO

Lo custodirò in modo che non possa più nuocere alla tua maestà.

GIOVANNI

Morte.

UBERTO

Signore?

GIOVANNI

Una tomba.

UBERTO

Non vivrà.

GIOVANNI

Basta. Adesso posso di nuovo essere allegro. Ti voglio bene, Uberto. Non ti dico per ora che cosa ho intenzione di fare per te. Ricordati... Signora addio.

ELEONORA

Che la mia benedizione t'accompagni.

GIOVANNI

Partiamo per l'Inghilterra, nipote. Uberto sarà il tuo servitore. Si occuperà di te con devozione sincera. In marcia, adesso! A Calais. Sull'onda crescente della felicità di Giovanni per il gesto compiuto ritorna la luce e su uno scoppio di musica escono i carri; restano soli il Bastardo e il Cittadino. Il Bastardo ha già cominciato a cambiare atteggiamento. Ora è più deciso e spavaldo. Guadagna il centro del palcoscenico e si siede sulla scrivania accanto al cittadino. Cala il sipario.

Entrano i francesi affranti, seguiti dal carro del cardinale. Dopo poco s'ode di fuori l'eco di una ninna nanna cantata da Costanza. Si apre il sipario ed entra il bastardo con in mano la testa di Austria. E' già vestito diversamente, ha in testa un feltro nero, in mano un bastone col pomo d'argento ed è in gilet.

SECONDO TEMPO

FILIPPO

E così un'intera armata di navi è stata sbaragliata e dispersa da una ruggente tempesta marina.

PANDOLFO

Coraggio! Andrà tutto bene la prossima volta.

FILIPPO

Cosa può andar bene dopo questa fuga vergognosa? Non siamo stati battuti? Abbiamo perso Angers. Il piccolo principe Arturo è stato preso prigioniero. E il sanguinario Inghilterra è riuscito a tornare in patria sano e salvo a nostro dispetto.

LUIGI

Papà, è stata proprio un'impresa straordinaria.

FILIPPO

Zitto tu! Inghilterra non merita questo elogio. *(Entra Costanza)*
Coraggio, nobile Costanza!

COSTANZA

Costanza con in mano una bambola di pezza ed uno sgabello si dirige verso l'angolo destro della scena e rimane inquadrata in un cono di luce. Si siede e dal fondo entra una lunga teoria di bambini vestiti di bianche camicie da notte. Cantano a bocca chiusa una vecchia canzoncina e depongono tutt'intorno a Costanza bambole d'argento.

No! No! Il solo conforto che accetto è la morte. O amabile bellissima morte! Fetore profumato! Sano marciume! Alzati dal giaciglio di questa notte interminabile, e io bacerò le tue ossa odiose e conficcherò le mie pupille nel vuoto arco delle tue occhiaie e torcerò come anelli intorno alle dita i tuoi vermi e chiuderò questa bocca con la tua polvere repellente e diverrò una carogna mostruosa come te. Avanti, sogghigna pure, crederò che mi hai sorriso e ti bacerò con passione e farò l'amore con te come si conviene a una moglie!

FILIPPO

Calmati, bella dolente!

COSTANZA

No, no, mai finché avrò fiato per urlare. Oh se la mia lingua fosse nella bocca di un tuono!

PANDOLFO

E' la pazzia che vi fa parlare, signora, non il dolore.

COSTANZA

Tu non sei un sant'uomo e io non sono pazza. I capelli che mi strappo sono i miei. Mi chiamo Costanza. Ero la moglie di Goffredo. Il piccolo Arturo è mio figlio e me l'hanno portato via. No! Non sono pazza. Ringrazierei il cielo se lo fossi. Cardinale insegnami un modo scientifico per diventare pazza e diventerai santo. Perché se fossi pazza, dimenticherei mio figlio, oppure mi convincerei che era una bambola di stracci. No non sono pazza.

FILIPPO

Raccogli le tue trecce. Quanto amore c'è nella bionda massa dei tuoi capelli!

COSTANZA

Andiamo in Inghilterra, via!

FILIPPO

Pettinati prima.

COSTANZA

Ma perché vuoi che mi pettini? Ho strappato i capelli dai loro nastri e ho urlato a gran voce: « Oh, se queste mani potessero riscattare mio figlio come hanno dato libertà a questi capelli! ». Ma ora invidia la loro libertà e li rinchiuderò nei loro nastri perché il mio povero bambino è prigioniero...

Torna ad entrare il coro dei bambini che riprendono le bambole e spariscono.

Mai è venuta al mondo una creatura così aggraziata. Ma ora... oh, il cancro del dolore rosicchierà il mio bocciolo di rosa e cancellerà dalle sue guance ogni bellezza, ed egli apparirà scato come uno spettro, pallido e smunto come avesse la malaria... e morirà. E io quando lo rivedrò risorto alla corte celeste non lo saprò più riconoscere, il mio bell'Arturo.

PANDOLFO

E' orribile questo tuo crogiolarti nel dolore.

COSTANZA

Parla così chi non ha mai avuto un figlio.

FILIPPO

Si direbbe che tu ami il tuo dolore quanto tuo figlio.

COSTANZA

E' il dolore che riempie lo spazio lasciato vuoto dal mio bambino. Dorme sul suo letto, passeggia con me, assume i suoi bei lineamenti, ripete le sue parole, mi ricorda la sua intelligenza, riempie di sé i suoi vestiti. Non ho dunque ragione di amare questo dolore? Addio, adesso. Non voglio tenere in ordine la mia testa quando c'è tanto disordine nel mio spirito.

Tende le mani verso il buio e le appare come in una visione, il bastardo. Questi fa un passo verso di lei poi fa fischiare nell'aria il suo bastone ed esce con un gesto di rifiuto.

Oh, signore! Il mio piccolo, il mio Arturo, il mio piccolo bambino! Mia vita, mia gioia, mio cibo, mio mondo! Conforto della mia solitudine, balsamo delle mie pene!

Costanza riprende la sua ninna nanna, interrotta dal pianto ed esce. Il carro del cardinale si fa al centro; il re di Francia esce seguendo Costanza ed il delfino rivolto al cardinale recita la sua poesia imbeccato dal poeta che gli suggerisce. Anche questa è una scena di seduzione: da una canzoncina infantile si passa ai violini zingani mentre il delfino si trova sempre più a salire i gradini del carro fino a sedersi sul divano del cardinale. Da dietro il carro esce il cittadino che siede in proscenio da un lato ad osservare la scena di seduzione. È un voyeur che tira fuori indumenti intimi femminili e se ne serve per asciugare il sudore che l'eccitazione gli produce.

LUIGI

Oh, che noia questa vita!
La vergogna ha rovinato
il sapore d'ogni cosa.
Niente al mondo mi rallegra.
Tutto quel che mi era caro
or mi lascia un gusto amaro.

PANDOLFO

Bravo, principe. Ma ora dimmi. Che cosa hai perduto perdendo la battaglia di oggi?

LUIGI

Giorni e giorni di gloria, di gioia, di felicità.

PANDOLFO

Bravo. Potresti parlare così se avessi vinto. No, no quando la fortuna lo guarda con occhio minaccioso, vuol veramente favorire un uomo. E' incredibile pensare che cosa ha perso re Giovanni con questa che secondo lui è una vittoria. Ma ora dimmi ti addolora che Arturo sia prigioniero?

LUIGI

Molto.

PANDOLFO

Il tuo cervello è giovane quanto il tuo sangue. Sta bene attento. Giovanni ha catturato Arturo e, fin quando il calore della vita pulserà nelle vene di quel bimbo, l'usurpatore non potrà starsene tranquillo, neanche il tempo di prendere fiato. Perché Giovanni stia in piedi, Arturo deve morire. E così sia. Amen.

LUIGI

Ma cosa ci guadagno io dalla caduta di Arturo?

PANDOLFO
In nome di tua moglie Bianca, potrai rivendicare tu il trono di Inghilterra.

LUIGI
Sì. E se poi faccio anch'io la stessa fine?

PANDOLFO
Come sei ingenuo e inesperto! L'assassinio di Arturo, questo atto così malvagio, raffredderà il cuore di tutti gli inglesi e raggelerà il loro entusiasmo. E a questo punto se si presenterà anche la più piccola occasione per togliere il regno a Giovanni l'accoglieranno con estremo favore.

Il cardinale si alza in piedi e fa suonare un campanello da chiesa. Il cittadino fugge, ritorna tutta luce, si interrompe l'atmosfera di seduzione, e il cardinale fa il suo piccolo show.
Qualunque esaltazione del cielo,
qualunque irregolarità della natura,
qualunque giornata indemente,
qualunque soffio di vento,
qualunque fatto normalissimo,
staccato dalle sue cause naturali,
sarà chiamato:
meteora,
prodigio,
orribile mostro,
nero presagio
e lingua del cielo
che grida vendetta
su re Giovanni.

LUIGI
Sì, ma potrebbe non ammazzare Arturo e tenerlo sempre in prigione.

PANDOLFO
No. Basterà l'annuncio del vostro arrivo perché egli venga ucciso. Allora gli Inglesi si rivolteranno e troveranno una spinta alla ribellione e alla rabbia nelle mani insanguinate di Giovanni. Nobile del resto, vieni. Insisterò io con il re. Leggi.

LUIGI
« I discorsi energici inducono ad azioni energiche ». Andiamo. Mentre s'allontana a sinistra il carro del cardinale, entra in proskenio una ruota di ferro a cui è appeso il giovane Arturo prigioniero. Lo fa girare Uberto, il carnefice, che lo porta al centro della scena. Poi scioglie le cinghie che tengono legato il bambino mani e piedi alla ruota e lo fa scendere. Sul fondo, in controluce, passa il coro bianco dei bambini, dietro la ruota in un cono di luce si vede il cittadino che in questa scena di crudeltà e pietà stappa e beve champagne.

UBERTO
Scaldatemi questi ferri finché non si arroventano e nascondetevi bene dietro l'arazzo. Poi, a questo segnale, fatevi subito avanti e legate stretto alla sedia il ragazzino che troverete con me. Svelti e mi raccomando, attenzione.

I CARNEFICI
Sei sicuro che sia tutto in regola?

UBERTO
Scrupoli assurdi! State tranquilli. Vieni avanti, ragazzo. Devo parlarti.

ARTURO
Buon giorno, Uberto.

UBERTO
Buon giorno, piccolo principe.

ARTURO
Proprio piccolo piccolo, anche se potrei essere un grande principe. Ma perché sei triste?

UBERTO
Ho avuto momenti più allegri.

ARTURO
Anch'io sono triste. Io invece, se potessi lasciare la prigione e mettermi a pascolare pecore, sarei allegro dalla mattina alla sera. Ma ho paura di mio zio che sta complottando contro di me. E' colpa mia se sono figlio di Goffredo? Oh, Uberto, se io fossi tuo figlio mi vorresti bene?

UBERTO (A parte)
Se continua a parlare, ridarà fiato alla mia pietà che ora è morta. Meglio agire subito.

ARTURO
Stai male Uberto? Mi sembri pallido. Mi farebbe piacere se tu fossi un po' malato, potrei passare la notte a vegliarti. Ti voglio tanto bene. E tu quanto me ne vuoi?

UBERTO
Leggi qui, Arturo... Oh stupide lacrime che non vorresti questa tortura spietata! Devo fare in fretta se non voglio che la risolutezza mi coli dagli occhi in tenere lacrime da donnetta... E leggi. Non riesci a leggere? Non è scritto bene?

ARTURO
Anche troppo per una cosa così brutta. Devi proprio bruciarmi gli occhi con i ferri roventi.

UBERTO
Devo ragazzo.

ARTURO
E lo farai?

UBERTO
Lo farò.

ARTURO
Avrai il coraggio di farlo? Ti ricordi quel giorno che avevi mal di testa e io ti ho legato alla fronte un fazzoletto? Era il più bello che avevo, lo aveva ricamato una principessa. Non te l'ho più chiesto indietro. A mezzanotte ti tenevo la testa sollevata e ti dicevo: « Cosa ti serve? »; « Dove ti fa male? »; « Cosa posso fare per te? » Avevi un principe come infermiere. Di pure che il mio era un amore in teressato, chiamalo pure furbizia. Accomodati, se vuoi... Mi brucerai davvero gli occhi?

UBERTO
L'ho giurato. Devo bruciarli con i ferri roventi.

ARTURO
Nessun altro oserebbe farlo. Sono proprio tempi di ferro! E tu sei più testardo del ferro battuto. Se un angelo fosse venuto a dirmi che Uberto doveva bruciarmi gli occhi, non gli avrei creduto... Non avrei creduto a nessuno tranne che a te!

UBERTO
(Pesta i piedi)
Venite avanti. (Avanzano i carnefici con corda, ferri ecc.)
Fate come vi ho detto.

ARTURO
Aiuto, Uberto, aiuto! Che occhi feroci hanno!

UBERTO
Datemi il ferro. Legatelo.

ARTURO
Perché siete così cattivi? Per l'amor di Dio, Uberto, digli che non mi leghino. Senti, Uberto, mandali via e sarò docile come un agnelino. Non mi muoverò, non batterò ciglio, non aprirò bocca, non guarderò neanche il ferro rovente. Mandali via e ti lascerò fare tutto quello che vorrai.

UBERTO
Lasciatemi solo con lui.

I CARNEFICI
Sono contento di non dover partecipare a questa impresa.
(Via i carnefici)



ARTURO
Fallo ritornare. Non deve essere cattivo. Ha la faccia feroce, ma ha il cuore tenero.

UBERTO
Vieni ragazzo, preparati.

ARTURO
Non c'è più speranza?

UBERTO
No. Perderai gli occhi.

ARTURO
Oh, Uberto! Se tu avessi nei tuoi anche soltanto un bruscolino, un granellino di polvere, un moscerino, ti sembrerebbe ancor più orrendo quello che stai per fare!

UBERTO
E' così che mantieni le promesse? Su, sta zitto!

ARTURO
Uberto, non dirmi di star zitto. Tagliami la lingua se vuoi ma lasciami gli occhi... Risparmia i miei occhi, anche se serviranno solo a guardare te! *(Prende il ferro)* Vedi, anche il ferro è diventato freddo. Non vuole farmi del male.

UBERTO
Posso sempre scaldarlo, ragazzo.

ARTURO
No che non puoi. Il fuoco è morto. Di dolore. Lo vedi anche tu.

UBERTO
Ma basta il mio alito a farlo rinascere, ragazzo.

ARTURO
Se soffierai, lo farai diventare rosso dalla vergogna. E magari ti schizzerà scintille negli occhi.

UBERTO
E va bene, vedi e vivi. Non toccherò i tuoi occhi neanche per tutti i tesori che tuo zio possiede. Eppure, ragazzo, avevo giurato di bruciarteli con questo ferro.

ARTURO
Adesso sì che sei di nuovo il mio Uberto! Prima mi sembravi mascherato, sembravi un altro.

UBERTO
Basta. Addio. Tuo zio deve crederti morto. E tu grazioso bimbetto, dormi sereno e tranquillo. Uberto non ti farà del male.

ARTURO
Grazie, Uberto.

UBERTO
Zitto. E stammi vicino. Corro un grosso rischio per salvarti. *(Via)* Uberto sposta la ruota all'angolo destro dove la lascia con sopra il bambino addormentato. Poi esce mentre il carro di re Giovanni è trainato dai lord inglesi.

Inghilterra mentre il carro gira su se stesso appare con due corone che stringe gelosamente al petto. E la scena della «reduplicazione» della seconda incoronazione, cioè, di Giovanni che per il fatto stesso di essere necessario nega validità a se stesso e alla prima.

Il comportamento dei lords si basa sulla ripetizione dei gesti rituali, ripetizione che «arcignamente» ostentata dai lords ricorda a Giovanni la propria impotenza.

GIOVANNI
Eccoci di nuovo qui seduti sul trono. Eccoci di nuovo pronti per l'incoronazione e circondati, spero, da facce allegre.

BIGOT
Questo «di nuovo», se la tua altezza mi perdona, è chiaramente superfluo. Tu eri già stato incoronato e la lealtà dei tuoi sudditi non si è mai macchiata di rivolta.

SALISBURY
Di conseguenza, il ripetere la fastosa cerimonia, l'indorare l'oro fino, il dipingere il giglio, l'aggiungere profumo alla viola, il levigare il

ghiaccio, il cercare di rendere più luminoso lo splendido occhio del cielo con una candela sono spreco e un eccesso ridicolo.

PEMBROKE
Come quelle storielle che diventano fastidiose a forza di sentir raccontare.

SALISBURY
In questo modo il volto antico e ben noto di una bella tradizione viene sfigurato.

PEMBROKE
Spesso scusarsi per una colpa la fa apparire peggiore.

BIGOT
Proprio per questo, prima che ti facessi incoronare di nuovo, abbiamo espresso il nostro parere, ma alla tua altezza è piaciuto non tenerne conto, e per noi va benissimo.

GIOVANNI
Vi ho già esposto in parte le ragioni di questa incoronazione, e le ritengo valide. Di altre, ancora più valide, vi informerò quando sarà minore la mia paura. Nel frattempo ditemi pure quali cose non vanno e necessitano di una riforma.

PEMBROKE
Io che sono il portavoce di tutti loro, in nome mio e loro, ma soprattutto per la tua sicurezza, alla quale io e loro dedichiamo le nostre migliori energie... io e loro, dunque, ti chiediamo con tutto il cuore la liberazione di Arturo.

BIGOT
La sua prigionia provoca malcontento nel popolo. Concedici di dire che tu ci hai pregati di chiedere la sua libertà che noi ti chiediamo per il nostro bene solo perché il nostro interesse, che da te dipende, coincide anche in questo caso col tuo.

GIOVANNI
E va bene. Affido il ragazzo alle vostre cure...
Entra Uberto, gira su se stesso come da una visione, guarda verso il fondo dove scivola il coro bianco dei bambini.

BIGOT
E' lui l'uomo che dovrebbe compiere la sanguinaria impresa. Brilla nei suoi occhi l'immagine di una perfida odiosa colpa. Credo e temo che abbia già fatto ciò che temevamo.

SALISBURY
Il viso del re cambia continuamente colore. La sua furia è così matura che ha bisogno di esplodere.

PEMBROKE
E quando esploderà temo che la sua conseguenza sarà l'osceno assassinio di un bimbo.

GIOVANNI
Nulla possiamo fare contro la mano robusta della morte. Signori, grande è la mia volontà di accontentarvi, ma la vostra petizione è ormai inutile. Quest'uomo ci annuncia che Arturo è morto stanotte. Perché mi guardate con aria così severa? Credete che le tenga io le forbici del destino? Che controlli io il pulsare della vita?

SALISBURY
Il crimine è evidente, ed è vergognoso per un sì grande personaggio. Continua pure su questa strada. Addio.

PEMBROKE
Aspettami, Lord Salisbury, vengo con te. Povero bambino. *(Escono i Lords)*

GIOVANNI
Ardono di sdegno... Al... Non si costruisce niente di solido sul fango. Non si conquista la vita con la morte degli altri...
(Entra un messaggero)

MESSAGGERO
La Francia viene in Inghilterra. Mai un paese è stato raccolto con così possente esercito per invadere una terra straniera! Hanno impa-

rato da te a fare in fretta.

GIOVANNI
Dove sono andate a ubriacarsi le nostre spie? Dove si sono addormentate? E mia madre è talmente rimbabita che si può arruolare in Francia un simile esercito senza che lei venga a saperlo?

MESSAGGERO
Il suo orecchio, sire, è otturato dalla polvere. La tua nobile madre è morta il primo aprile, e tre giorni prima è morta pazza anche la signora Costanza.

GIOVANNI
Rallentate la corsa terribili eventi! Alleatevi con me finché non avrò placato i miei sudditi rirqietit! Mia madre è morta! Come deve vacillare il mio potere in Francia! E chi è che guiderebbe queste forze francesi che secondo te sarebbero già sbarcate?

MESSAGGERO
Il delfino di Francia. (Esce)

GIOVANNI
(Entra il Bastardo) Raccontami! Cosa si dice delle tue imprese? Non farmi girare la testa con altre cattive notizie.

BASTARDO
Se hai paura di sentire il peggio, il peggio ti cascherà addosso quando meno te lo aspetti.

GIOVANNI
Scusami, nipote. Questo straripamento di notizie mi aveva lasciato senza fiato; ma adesso respiro di nuovo e posso ascoltare qualunque cosa.

BASTARDO
Le somme che ho raccolto ti dimostreranno come mi sono comportato con i preti. Ma viaggiando qua e là per il paese, ho trovato gente con strane fantasie, piena di sogni pazzeschi. Ecco qui un profeta che mi son portato dietro dalle strade di Pomfret, dove l'ho trovato con un gran codazzo di gente al seguito. E ad essi cantava in versi grossolani e zoppicanti « prima di mezzodì della prossima Ascensione re Giovanni avrà ceduto le corone ». (Entra Peter Di Pomfret e attraversa il proscenio)

GIOVANNI
Stupido sognatore, ma cosa diavolo vai raccontando? Portalo via, Uberto! Mettilo in prigione. E a mezzodì della prossima Ascensione impiccalo.

Uberto lega una corda intorno al collo di Peter di Pomfret e lo trascina via.

O mio nobile nipote, hai sentito le ultime notizie, lo sai chi è arrivato?

BASTARDO
I francesi, sire. La gente non parla d'altro. E poi ho incontrato Lord Bigot e Lord Salisbury con gli occhi rossi come fuochi appena accesi. Cercavano della tomba di Arturo che dicono, è stato ammazzato stanotte per tuo ordine.

GIOVANNI
Va', nobile parente. Portameli qui. Conosco il modo di riconquistare il loro amore.

BASTARDO
Vado subito a cercarli.

GIOVANNI
Ma sbrigati. Corri. Non voglio nemici tra i sudditi quando stranieri ostili spaventano le mie città! Corri come Mercurio, con le ali ai piedi, e ratto come il pensiero torna di nuovo da me.

BASTARDO
Va bene. Volo (Esce)

GIOVANNI
Mia madre è morta! (Rientra Uberto)

UBERTO
Dicono, sire, che stanotte si sono viste cinque lune; quattro ferme e la quinta che ruotava intorno alle altre in modo prodigioso.

GIOVANNI
Cinque lune!

UBERTO
Per le strade i vecchi e le vecchie ne traggono terribili presagi. La notizia della morte di Arturo corre di bocca in bocca. La gente scuote la testa, sembrano terrorizzati. Si bisbigliano nelle orecchie. Aggrottano le ciglie, ruotano gli occhi. Ho visto un fabbro fermarsi così con il martello in mano, mentre sull'incudine il ferro diventava freddo, e un sarto in ciabatte gli stava raccontando di mille e mille feroci francesi schierati in battaglia nel Kent; poi un altro artigiano, magro e sporco, si mette a parlare della morte di Arturo.

GIOVANNI
Perché cerchi d'impressionarmi con queste paure? Perché mi parli ancora della morte di Arturo? E stata la tua mano a ucciderlo. E se io avevo solide ragioni per volerlo morto, tu non ne avevi nessuna per ammazzarlo.

UBERTO
Nessuna, sire? Non sei stato tu a insistere?

Il guaio dei re è di avere attorno dei servi che scambiano il corruccio d'un momento per un'autorizzazione e inondare di sangue una vita umana e credono di riconoscere un ordine di morte nella fronte aggrottata di un sovrano che forse è soltanto di cattivo umore.

UBERTO
(Mostra il mandato) Ecco la tua firma e il tuo sigillo.

GIOVANNI
Oh, quando si chiuderà la partita tra cielo e terra, questa firma e questo sigillo testimonieranno per la nostra dannazione! Quante volte il « vedere gli strumenti che servono per fare il male ci spinge a fare il male. Se non fossi stato presente tu, uomo marchiato dalla natura, fatto apposta per compiere azioni vergognose, mai mi sarebbe venuto in mente un tale delitto: ma scorgendo la tua faccia abominevole, trovandoti pronto a qualunque sanguinoso abominio, ti ho « vagamente » « accennato » « all'ipotesi » della morte di Arturo; e tu, per arruffianarti un re, non hai avuto scrupoli a sopprimere un principe.

UBERTO
Sire...

GIOVANNI
Se tu avessi soltanto scosso il capo e cercato d'interrompermi quando esponevo in termini generici le mie intenzioni, o mi avessi rivolto uno sguardo dubbioso come per chiedermi di parlare più chiaro, una vergogna profonda mi avrebbe ammutolito. Ma tu hai subito colto al balzo i miei accenni e senza esitare...

Allontanati da me, non farti più vedere! I miei nobili mi lasciano, il mio potere è insidiato. Sì, nel corpo di questa terra di carne (si percuote il petto), di questo regno, di questo territorio di sangue e di respiri, infuriano l'ostilità e la guerra civile tra la mia coscienza e la morte del mio povero nipotino.

UBERTO
Puoi pure armarti contro gli altri nemici. In pace ti metterò io con la tua coscienza. Questa mia mano è ancora immacolata. Arturo è vivo.

GIOVANNI
Arturo è vivo? Corri subito dai lord, getta questa notizia alla loro rabbia furente, rendili docili al loro dovere.

UBERTO
Tu hai calunniato il mio aspetto.

GIOVANNI
Dimentica ciò che ho potuto dire nel mio furore. Era cieca la mia collera e la fantasia dei miei occhi intorbidati di sanague ti faceva apparire più terribile di quel che sei. Non rispondere, ti prego. Portami subito i lords.

Escono Re Giovanni ed Uberto seguiti dal carro. Un raggio di luce il-





lumina la ruota della prigione. Il piccolo Arturo si sveglia, scende a terra e inciampa; rimane morto ai piedi della ruota.

ARTURO

Il muro è alto. Ho paura. Ma salto lo stesso. Qui nessuno mi conosce. E poi sono travestito, mascherato da nostromo. Ho tanta paura. Se arrivo giù senza rompermi le gambe, ce la farò a scappare. Se no meglio morire che restare qui. Ahimè, queste pietre deve avercele messe apposta mio zio, per farmi male. Che il cielo accolga la mia anima e l'Inghilterra conservi la mie ossa (Muore)

Entrano a piedi i lords.

SALISBURY

Signori, m'incontrerò con i francesi a Saint Edmundsbury. Lì è la nostra salvezza.

PEMBROKE

Chi ha portato la lettera del cardinale?

BIGOT

Il conte Melun, un nobile francese che in una conversazione segreta mi ha fatto capire che il delfino è assai più interessato di quanto lascino intendere queste righe.

ESSEX

E va bene, gli andremo incontro.

BIGOT

E meglio partire subito. Ci vogliono due lunghe giornate di viaggio per arrivare sino a lui (*Entra il Bastrado*)

BASTARDO

Ecco che ci rivediamo, irritati signori. Per mio tramite, il re richiede urgentemente la vostra presenza.

SALISBURY

Il re ha rinunciato a noi. Non andremo a foderare il suo mantello liso e insanguinato con il nostro limpido onore.

BIGOT

Vaglielo a dire. Noi sappiamo tutto.

BASTARDO

Mi pare che potreste parlare più gentilmente.

BIGOT

E il dolore che ci fa parlare così, non la buona educazione.

BASTARDO

Il vostro dolore è poco ragionevole, dovrete essere un po' più cortese.

BIGOT

Ecco la prigione... (*vede Arturo*) Ci c'è lì per terra?

Mentre il panorama si tinge di violetto i quattro lords entrano nel cono di luce della prigione e compongono un gruppo plastico intorno al bambino: la Pietà.

PEMBROKE

O morte, gloriatevi di questa pura e principesca bellezza!

SALISBURY

Il delitto, come se odiasse ciò che egli stesso ha fatto, ce lo mette davanti agli occhi per incitarci alla vendetta.

ESSEX

Oppure, quando ha condannato alla tomba questa bellezza, l'ha vista troppo regale e troppo preziosa per poterla seppellire, nella terra.

BIGOT

Che cosa dici, sir Richard? Hai mai visto o letto o sentito una cosa simile?

SALISBURY

Abbiamo qui, il vertice, la sommità, il cimiero, anzi il cimiero sopra il cimiero dell'armatura del delitto.

BIGOT

E la vergogna più sanguinosa, la ferocia più sfrenata, l'atto più abietto...

PEMBROKE

Di fronte a questo delitto, tutti gli assassini del passato sembreranno giustificati.

BASTARDO

E un atto maledetto e sanguinario, è il gusto infame di una mano malvagia, se è stata davvero una mano a compierlo.

BIGOT

Se è stata davvero una mano! E il gesto vergognoso della mano di Uberto, armata dalle macchinazioni del re.

ESSEX

Inginocchiato davanti alla rovina di questa tenera vita, io faccio voto di non più gustare le gioie del mondo, di non più immergermi nel piacere, prima di aver dato gloria a questa mano concedendole il privilegio della vendetta.

PEMBROKE e BIGOT

Le nostre anime devotamente s'associano alle tue parole.

(*Entra Uberto*)

UBERTO

Signori, sono senza fiato a forza di correre. Arturo è vivo e il re vi vuole da lui.

BIGOT

Che sfacciato! Non arrossisce nemmeno davanti alla morte! Vattene, mascalzone!

UBERTO

Io non sono un mascalzone.

BIGOT

Devo sostituirmi alla legge?

UBERTO

Indietro, Lord Salisbury, indietro ti dico. Perché io, se mi lascio influenzare dalla tua rabbia, posso anche dimenticare i tuoi meriti, la tua grandezza e la tua nobiltà.

ESSEX

Via di qui, letamaio! Hai l'impudenza di sfidare un nobile?

UBERTO

Niente affatto, ma difenderei la mia vita anche contro un imperatore.

SALISBURY

Sei un assassino.

UBERTO

Non costringermi a diventarlo. Non lo sono ancora.

PEMBROKE

Taglialo a pezzi.

BASTARDO

Calma, signori, calma.

BIGOT

Levati di mezzo, Faulconbridge.

BASTARDO

Se solo mi guardi storto, o muovi un piede, ti stendo morto.

GURNEY

Cosa stai facendo, illustre Faulconbridge? Proteggi un briccone e un assassino?

UBERTO

Non sono un assassino.

GURNEY

Allora chi ha ammazzato il principe?

UBERTO

L'avevo lasciato in buona salute meno di un'ora fa. Lo rispettava. Lo amavo. Piangerò sino al mio ultimo giorno la perdita della sua tenera vita.

SALISBURY

Non fidatevi delle sue subdole lacrime. Venite con me voi che detestate il sozzo fetore dei mattatoi.

ESSEX

Si soffoca in questo tanfo di delitto.

BIGOT

Andiamo tutti dal delfino di Francia!

PEMBROKE

Dite al re che potrà trovarci là (*I lords escono*)

BASTARDO

Che razza di mondo! Non ne sapevi niente, Uberto?

UBERTO

Ascoltami, my lord.

BASTARDO

Ascoltami tu, invece. Tu sei dannato e nero come... no, non c'è niente che sia nero come te. Se tu hai veramente ammazzato questo bambino sei più orribile di Lucifero.

UBERTO

Sull'anima mia...

BASTARDO

Se solo sei stato complice di questo crudelissimo atto, rinuncia a ogni speranza. Se hai bisogno di una corda, basterà a strangolarti il filo più sottile che mai ragno abbia estirpato dal suo ventre e per impiccarti un giunco sarà una trave. Se preferisci morire annegato, ti basterà versare un po' d'acqua in un cucchiaino.

UBERTO

Se mai con atti, consensi o peccati di pensiero, sono colpevole di aver rubato la vita a quel tenero cuore, che l'inferno non abbia pene sufficienti per torturarmi. Ma stava bene quando l'ho lasciato!

BASTARDO

Via portalo via fra le tue braccia. Sono sbalordito, lo giuro. Da questo frammento di morta regalità, la vita, la giustizia e la verità dell'intero regno sono volate in cielo. E l'Inghilterra è rimasta qui a tirare, ad agguantare e a dilaniare coi denti la corona di uno stato gonfio d'orgoglio. Ora, per l'osso spolpato della regalità, una feroce canea rizza la sua rabbiosa criniera e ringhia ai dolci occhi della pace. Ora un caos immenso attende, come un corvo sopra una bestia malata, lo sfacelo della regalità usurpata. Porta via il bambino e seguimi in fretta. Io vado dal re (*via*)

Uscendo, il Bastardo viene coperto dal carro del cardinale che entra seguendo re Giovanni che avanza a piedi, da solo, con la corona in mano. Intorno al carro i lords di re Giovanni in atteggiamento da congiurati. Re Giovanni sale i gradini del carro e porge la corona al cardinale.

GIOVANNI

Ecco che ho messo nelle tue mani l'aureola della mia gloria.

PANDOLFO

(*Mettendogli la corona in testa*) Riprendi da queste stesse mani, come proprietà del papa, la tua grandezza e la tua autorità di sovrano.

GIOVANNI

(*Alzandosi*) E ora mantieni la tua sacra promessa. Va incontro ai francesi e serviti di tutto il prestigio che ti deriva da sua santità per fermare i loro passi prima che noi c'infuriamo. I nostri nobili si ribellano, i nostri sudditi ci rifiutano obbedienza e giurano fedeltà e amore a un sovrano straniero.

PANDOLFO

È stato il mio fiato (*fa un soffio e sul suo soffio i lords spariscono girando su se stessi*) a scatenare questa tempesta, dopo la tua ostinata ribellione al papa. Ma poiché ora ti sei convertito la mia lingua tornerà a placare la furia della guerra e riporterà il sereno nel tuo agitato paese. In questo giorno della Ascensione, ricordatene bene, dopo il tuo giuramento di fedeltà al papa, vado dai francesi perché depongano le armi. (*Esce il Cardinale*)

GIOVANNI

L'Ascensione, oggi? Quel profeta diceva: «prima di mezzodì della prossima Ascensione, re Giovanni avrà ceduto le corone!»

Entra il Bastardo. Re Giovanni, ormai spoglio di tutti i suoi orpelli è ai suoi piedi. Durante le tirate del Bastardo il cittadino gli è alle spalle.

Sono in piedi al centro del palcoscenico e fanno gruppo distinguendosi da Re Giovanni.

BASTARDO

Tutto il Kent si è arreso. Non c'è più niente che resiste tranne il castello di Dover. Londra ha accolto il delfino e le sue forze come un esercito amico. I tuoi nobili non vogliono ascoltarti: hanno offerto i loro servigi al nemico.

GIOVANNI

Come mai i miei lord non hanno voluto tornare indietro dopo aver saputo che il giovane Arturo è vivo?

BASTARDO

Lo hanno trovato morto, buttato in strada! uno scrigno vuoto dal quale una mano dannata aveva sottratto il gioiello della vita.

GIOVANNI

Quel furfante di Uberto mi ha detto che era vivo!

BASTARDO

E per quanto ne sapeva lui era vero, te lo giuro. Ma perché ti disperdi? Perché ti agiti? Sii grande nell'agire quanto lo sei stato nel pensare. Mostrati degno dei tempi. Sii fuoco per il fuoco, minaccia chi ti minaccia. Agisci e risplendi come il dio della guerra quando vuole ornare della sua presenza un campo di battaglia. Credi che qualcuno vada a cercare il leone nella sua tana? Per spaventarlo? Per farlo tremare? No. Cerca tu il nemico e affrontalo subito prima che s'avvicini.

GIOVANNI

Ho parlato con il legato del papa e ho fatto pace con lui. Mi ha promesso di sciogliere l'esercito del delfino.

BASTARDO

Oh ignobile alleanza! Sul suolo stesso del nostro paese dovremo dunque scendere a compromessi, e lusingare e discutere e concludere una vergognosa tregua con un esercito invasore? Dovrà un ragazzino imberbe, un cocco di mamma viziato e ben vestito sfidare i nostri campi e sverginare la sua spada su un esercito di guerrieri, senza incontrare chi lo fermi? Sta attento, sire! Il Cardinale potrebbe non concludere la pace.

GIOVANNI

Prendi tu il comando.

BASTARDO

In cammino, allora, e coraggio! Le nostre forze potrebbero misurarsi anche con un nemico più fiero. (*Escono*)

LUIGI

Conte di Melun, fa copiare questo documento e tienilo al sicuro... Restituisci la bozza a questi signori in modo che, rileggendo queste righe, possiamo sempre ricordare che cosa abbiamo giurato.

SALISBURY

Anche se ti abbiamo giurato fedeltà, nobile delfino, io non sono contento. La mia anima soffre al pensiero che devo sguainare questo metallo che ho al fianco per creare vedove inglesi! Ma viviamo in tempi marciti. Scusatemi se mi ritiro a piangere sulla disgrazia che questo nostro inevitabile defezione ci ha arrecato! Patria, perché non ti si può portare altrove?

Scoppia una musica rivistaiola sulle parole «London is London»; sul fondo si accendono stelle e striscie colorate. Lord Salisbury e lord Pembroke eseguono un balletto. Sul forte della musica entra il carro dei lords: una gondola guarnita di un'arpa e di una lira.

I due lords prendono posto sulla barca e qui si accasciano agitando bandierine inglesi. Così termina il loro momento di nostalgia nazionalistica.

Oh, se le braccia di Nettuno potessero gettarti su spiagge pagane dove questi eserciti cristiani unirebbero il loro sangue infuriato, anziché versarlo in una lotta tra vicini!

LUIGI

Che nobilissimo terremoto nel tuo nobile petto! Alza la fronte illustre lord! Lascia le lacrime ai bambini che non hanno mai visto la furia

di un mondo gigante. Vieni, vieni. Questa è la borsa della ricchezza. Potrai pescarci a piene mani. E anche tutti voi, amici... Ecco la voce di un angelo.
Entra il carro del cardinale. Pandolfo solleva la testa dal catino d'oro dove il chierichetto sta lavandogli la testa.

PANDOLFO

Salute, nobile principe di Francia! Ci sono novità: re Giovanni si è riconciliato con Roma. Rivolgi dunque le tue minacciose bandiere e doma il tuo spirito feroce, perché come un leone ammaestrato, possa accoccolarsi docile ai piedi della pace.

LUIGI

Scusami tanto, ma io non torno indietro. Io sono un nobile, non sono un servitore, una pedina. Sei stato tu! Tu mi hai insegnato il mio dovere, mi hai spiegato i miei diritti, e adesso mi vieni a raccontare che Giovanni ha fatto pace con Roma? Che importa a me di questa pace? Io mi sono sposato con lei, Arturo è morto e questo paese è mio. Ora che non ho già conquistato metà dovrei tornare indietro perché Giovanni ha fatto pace con Roma? Sono schiavo di Roma io? I soldi li ho tirati fuori io, non Roma. Chi ha sudato? Chi ha fatto questa guerra? Lo sai cosa girdano gli inglesi quando attraversano le città? « Vive le roi »!

PANDOLFO

Tu vedi solo gli aspetti esteriori dell'operazione.

LUIGI

Esteriori o interiori, io non torno indietro.

(Entra il Bastardo)

BASTARDO

In obbedienza alle regole della cavalleria, concedimi udienza. Sono qui per trattare.

PANDOLFO

Il delfino è un testone. Non vuole mollare.

BASTARDO

Per tutto il sangue che mai una furia ha sputato, questo ragazzo ha ragione. Ascolta ora il re d'Inghilterra. È sua maestà che parla per bocca mia. Il re se ne ride di questa tua impresa da scimmietto villano, di questa carnevalata in armatura di questa impudente chiasata, di questa imberbe sfacciataggine, di questo esercito di bimbettini. Il re sorride, deciso a soffiare via questa guerra di nani e a cacciare questo esercito di pigmei dai confini dei suoi territori. Può aver perso vigore quella mano che ebbe la forza di bastonarvi davanti alle porte delle vostre città, di mandarvi a cuccia di farvi accovacciare tra il letame delle vostre stalle o abbracciare porci o cercare scampo in cantine e prigioni? No! Sappiate che il prode monarca è sceso in armi e simile a un'aquila si libra sopra il suo alto nido, pronto a piombare su chi si avvicina ai suoi piccoli. E voi, degenerati, voi ingrati ribelli, voi sanguinari Neroni che squarciate il ventre dell'Inghilterra vostra cara madre, arrossite di vergogna.

PANDOLFO

Dammi licenza di parlare.

BASTARDO

No, parlo io.

LUIGI

No, nessuno dei due. Battete i tamburi, parlerà la lingua della guerra.

PANDOLFO

Il nostro tempo è troppo prezioso per sprecarlo con un simile individuo.

Il Cardinale si copre con una coperta di astrakan grigio ed esce.

BASTARDO

Certo che li batti i tuoi tamburi si fanno sentire, e ti farai sentire anche tu quando sarai stato ben battuto. Già qui vicino c'è un altro tamburo fragoroso quanto il tuo che rintronerà l'orecchio del cielo e coprirà la voce profonda del tuono. C'è il bellicoso Giovanni, e sulla sua fronte una morte scheletrica si appresta a banchettare di-

vorando migliaia di francesi.

LUIGI

Battete i tamburi. Voglio proprio vederla questa morte scheletrica.

BASTARDO

La vedrai, delfino; stanne certo.
Si spegne tutto. Lungo una striscia illuminata in proscenico passa re Giovanni avvolto in una sciarpa. Lo seguono Uberto e l'araldo.

GIOVANNI

Uberto, dimmi, come va la battaglia?

UBERTO

Male, ho paura. E tu come ti senti?

GIOVANNI

La febbre che da tempo mi tormenta si è ancora aggravata. Come soffre il mio cuore! (Entra di corsa un messaggero)

ARALDO

Sire, il Bastardo di Faulconbridge desidera che la tua maestà abbandoni il campo di battaglia e vuol sapere quale strada intendi percorrere.

GIOVANNI

Digli che vado a Swinstenand, all'abazia.

ARALDO

Fatti animo. I rinforzi che il delfino stava aspettando sono naufragati tre sere fa sulle sabbie di Goodwin. I francesi si battono senza passione e si ritirano.

GIOVANNI

Ahimé, la febbre tiranna che mi consuma non mi permette di accogliere con gioia questa bella notizia. La debolezza mi spossa; non ce la faccio più. (Escono)

Torna il rullo dei tamburi. Mentre esce il delfino di Francia seguito dal suo carro entrano da una parte i lords inglesi e dall'altra il conte di Melun, ferito, che cade al centro del palcoscenico. I lords lo sollevano e lo trascinano al lato destro della scena riproponendo il nucleo plastico della Pietà. Il cielo si fa violetto. Il cittadino si fa all'angolo sinistro dove con tavolozza e colori prende a dipingere questa morte bella; alla David.

MELUN

Portatemi dai ribelli inglesi.

SALISBURY

Quando le cose andavano bene, non ci chiamavano così.

PEMBROKE

È il conte Melun.

BIGOT

Ferito a morte.

MELUN

Fuggite, nobili inglesi, siete stati traditi. Toglietevi dalla scomoda cruna della rivolta e raccogliete nei vostri cuori la lealtà che ne avete scacciato. Tornate da re Giovanni. Buttatevi ai suoi piedi. Se in questa giornata fragorosa dovessero vincere i francesi, il delfino compenserebbe l'aiuto che gli avete dato tagliandovi la testa. Questo ha giurato. Su quello stesso altare dove ha giurato a voi, ribelli inglesi, sincera amicizia e affetto duraturo.

SALISBURY

Possibile?

MELUN

Odiata morte, tu davanti agli occhi lasci un frammento solo alla mia vita. Al fuoco essa consuma le sue dita, sciogliendosi ad immagine di cera. Perché ingannar dovrei, quando l'inganno non mi dà vantaggio? Perché dovrei mentire? Quando sto per morire in questo mondo? Perché? Quando nell'altro

m'attende nuova vita fatta di verità?

Ve lo ripeto: se Luigi dovesse vincere la battaglia i vostri occhi non vedrebbero più sorgere da levante un altro giorno. Ma anche in questa notte:

« peste dal nero fiato
fuma intorno all'ardente
aureola del sole, che vecchio, esausto, debole... »

anche in questa malefica notte potreste esalare l'ultimo respiro pagando il fio di un tradimento compensato con la fine proditoria delle vostre esistenze. Se solo Luigi riuscirà con il vostro aiuto a vincere la battaglia. Ricordatemi a un certo Uberto che sta con il Re; l'affetto che ho per lui e il fatto che mio nonno era inglese hanno indotto la mia coscienza a farvi questa confessione. In cambio della quale vi prego:

portatemi lontano
da strepiti e battaglie;
la furia della guerra,
stia lontana da me.
Portatemi lontano,
in un luogo di pace.
Laggiù potrà seguire
questi ultimi pensieri.
Portatemi lontano,
l'anima a separare,
con desideri pii
col santo meditare.

BIGOT

Ti crediamo.

SALISBURY

Lascia cadere di botto il corpo di Melun e riprende fiato, lavandosene le mani.

Sull'anima mia sono contento che si sia presentata questa splendida occasione di inchinarci fino a terra entro quegli argini che avevamo travolto, e rifluire calmi nell'obbedienza fino al nostro oceano, al nostro grande Re Giovanni. Andiamo amici!
(*Escono trascinando via Melun*)

Scendono dall'alto sei con di luce. Da una parte entra Uberto che volteggia accecato quelle fonti luminose. Il Bastardo entra dal lato opposto e si sposta da uno all'altro di quei con di luce percorrendo linee rette. Sul fondo passa Roberto Faulconbridge suonando il flauto.

BASTARDO

Chi va là? Parla!

UBERTO

Amici.

BASTARDO

Uberto?

UBERTO

E' proprio per trovare te che m'aggiro nelle cave orbite della notte.

BASTARDO

Sbrigati. Dimmi le novità.

UBERTO

Sono novità nere, paurose, sconcertanti, orribili, tenebrose.

BASTARDO

Ma parla! Non sono una donnetta, non svengo.

UBERTO

Temo che re Giovanni sia stato avvelenato. L'ho lasciato che quasi non parlava più e sono corso subito a informarti.

BASTARDO

C'è qualcuno ad assisterlo?

UBERTO

Come, non lo sai. I lords sono ritornati da re Giovanni e per farsi

perdonare si sono portati dietro suo figlio, il principino Enrico. Adesso sono tutti raccolti intorno a sua maestà.

BASTARDO

Placa il tuo sdegno, o possente cielo, e non abusare della nostra forza! Devi sapere, Uberto, che stanotte metà del mio esercito percorrendo queste piane è stato spazzato via dalla marea. Le paludi di Lincoln lo hanno divorato. Io stesso, me la sono cavata a stento, ma solo perché avevo un buon cavallo. Andiamo. Portami dal re.
(*Via*)

Torna la luce e mentre entra il carro di re Giovanni, all'angolo sinistro della scena il cittadino viene incontro al Bastardo e lo veste degli abiti del potere: un cilindro, una giacca nera...

Il carro di re Giovanni, arrivando al centro, della scena copre il Bastardo e il cittadino; questa volta è rivolto di dietro e invece del trono si vede una specie di armadio, di carrozzone zingaresco.

Le porte sono chiuse e di dentro si sente la voce di re Giovanni che canticchia una delle sonatine che hanno accompagnato i suoi ingressi in tutto il secondo atto. Il principe arriva, apre la porta e ne esce re Giovanni, morente. Intorno a lui sono i lords.

Il frutteto dell'Abbazia di Swinstead. Entrano Enrico, Salisbury e Bigot.
ENRICO

E' tardi. E' troppo tardi! L'infezione è arrivata al sangue. Non ragiona più. Dice cose senza senso. Sta per morire.

PEMBROKE

Continua a delirare?

BIGOT

Si è un po' calmato. Poco fa cantarellava.

ENRICO

Strano che uno che sta per morire cantarelli... Le sofferenze più atroci se durano a lungo non si sentono più. La morte, stringe d'assedio la mente. La punzecchia e la ferisce con legioni di strane fantasie.

BIGOT

Fatti coraggio, principe.

ENRICO

Certo! Io sono il pulcino di quel cigno che intona un inno dolente alla sua stessa morte.

GIOVANNI

Adesso finalmente la mia anima ha lo spazio che le occorre. C'è dentro di me un'estate così calda che tutte le mie viscere si sbriciolano in polvere. E in questo fuoco m'accartoccio come un'immagine disegnata su una pergamena che sta bruciando.

ENRICO

Come ti senti, papà?

GIOVANNI

Mi sento avvelenato. Malato. Morto. Dimenticato. Buttato via. E nessuno di voi prega l'inverno perché venga a infilarmi nello stomaco le sue dita di ghiaccio. Nessuno fa in modo che i fiumi del regno scorrano nel pio petto infocato. Nessuno invita il nord a baciare coi suoi gelidi venti le mie labbra riarse.

ENRICO

Oh, se ci fosse nelle mie lacrime qualcosa che potesse darti sollievo!

GIOVANNI

C'è del sale che brucia nelle tue lacrime. Dentro di me c'è l'inferno e vi è racchiuso come un demone il veleno.

Dall'interno dell'armadio appare il Bastardo che resta in piedi dietro re Giovanni.

BASTARDO

Maestà!

GIOVANNI

Nipote mio, sei venuto a chiudermi gli occhi. La fune del mio

cuore è bruciata. Tutto il sartiame che fa navigare la mia vita è ridotto a un filo, sottile come un capello. Una misera cordicella tiene in piedi il mio cuore. Racconta, nipote. Poi tutto sarà polvere, simulacro di una regalità distrutta.

BASTARDO

Il delfino di Francia sta per arrivare. E solo il cielo sa come potremo affrontarlo. Stanotte tutto il mio esercito è stato inghiottito da una palude. (*Giovanni muore*)

SALISBURY

Stai soffiando queste notizie di morte a un orecchio morto. Mio signore! Mio sovrano! Eri re poco fa e ora...

ENRICO

Ci sono io! Certo al mondo non c'è proprio niente di sicuro, se quello che poco fa era un re adesso è polvere! Anch'io finirò così?

BASTARDO

Sei davvero morto? Io resto qui per servirti, come sempre. (*Ai nobili*) E adesso, stelle che siete tornate nelle vostre giuste sfere, dimostrate la vostra lealtà rimessa a nuovo... Venite con me a scacciare la distruzione e la vergogna perpetua da questa terra esau-
sta. Attacchiamo se non vogliamo essere attaccati. (*A Enrico*) Tuo cugino, il delfino di Francia, sta sbraitando alle nostre calcagna.

BIGOT

Mi pare che tu non sia aggiornato. Mezz'ora fa è arrivato il Cardinale Pandolfo con le proposte di pace del delfino.

SALISBURY

Se lo credi opportuno, c'incontreremo questo pomeriggio con lui, tu, io e altri lords.

BASTARDO

D'accordo. E tu, mio nobile principe, ti occuperai dei funerali di tuo padre.

ENRICO

Il suo corpo deve essere sepolto a Worcester.

BASTARDO

E là verrà portato. Possa la tua dolce persona ristabilire la legittimità del trono e la gloria del paese! Ad essa, in totale sottomissione, prometto inginocchiato i miei fedeli servigi e una devozione sincera e duratura.

SALISBURY

Presentiamo anche noi l'offerta del nostro amore. Che resti per sempre immacolato.

ENRICO

Vorrei ringraziarvi. Sono commosso. Mi stanno per spuntare le lacrime.

BASTARDO

Piangiamo dunque il nostro tributo di lutto, ma non più del necessario, perché abbiamo già versato anticipi di dolore. Enrico, re d'Inghilterra, occupati pure dei funerali di tuo padre. Ora che questi signori sono tornati tra noi, niente più potrà farci tremare.

I lords depongono il corpo morto di re Giovanni sul carro; poi lo girano e appare di nuovo il trono. Il principino Enrico, incoronato dal Bastardo si siede sul trono. Inizia la musica del primo atto. Entra la sfilata dei carri e dei personaggi che seguono il carro del re.

Al centro del palcoscenico restano il Bastardo e il cittadino.

Il cittadino seduto osserva col cannocchiale il corteo che gli si svolge intorno. Il Bastardo è in piedi in un cono di luce e su di lui cade la neve. Intorno a lui ogni personaggio lascia per il Bastardo un pezzo del suo carro o un oggetto della sua storia. Il cielo, si colora di stelle e di strisce variopinte come era stato per i lords.

L'ANTEDITORE PUBBLICA DUE COLLANE DI TEATRO: UNA DI TESTI E UNA D'INFORMAZIONE. LA PRIMA SOTTO IL NOME DI COLLANA TEATRO VIVO E' DIRETTA DA LUIGI GRANETTO E DA ENRICA GASPARI VACCARI. LA SUA DISTRIBUZIONE AVVIENE IN TRE MODI: 1) PER ABBONAMENTI SEMESTRALI - LIRE 6000 PER 12 TESTI, ANNUALI LIRE 12000 PER 24 TESTI 2) NEI TEATRI PER CONTO DELLA STESSA COMPAGNIA A LIRE 500 3) NELLE LIBRERIE ALL'INTERNO DI SPECIALI RACCOGLITORI AL PREZZO DI LIRE 800. LA SECONDA COLLANA CHE PRENDE IL NOME DI "INFORMAZIONE TEATRALE" HA LA FUNZIONE DI SOSTITUIRE IL PROGRAMMA ED E' PERCIO' REDATTA DALLA STESSA COMPAGNIA, ESSA INFORMA OLTRE CHE SUL CONTENUTO DELLO SPETTACOLO, ANCHE SULL'IMPOSTAZIONE IDEOLOGICA DEL GRUPPO CHE LO HA RESO POSSIBILE.

COLLANA TEATRO VIVO

EDOARDO II - EZIO MARIA CASERTA
da Marlowe e da Brecht
messo in scena dal Teatro/Laboratorio di Verona

FRATE HIERONIMO DA FERRARA
EZIO MARIA CASERTA
premio Alessandria '72 - presentato alla rassegna Teatro Off di Pescara dal Teatro/Laboratorio

MILES GLORIOSUS - TITO MACCIO PLAUTO
tradotto e messo in scena da Arnaldo Foa'

IL MATRIMONIO DI FIGARO
P.A. CARON DE BEAUMARCHAIS
tradotto e ridotto da Mario Moretti e messo in scena dal Teatro Insieme di Roma con la regia di Armando Pugliese.

LA LEGGENDA DI SANTO TOMASO
Sacra Rappresentazione
D'antichi testi abruzzesi tradotta e ridotta da Franco Celenza e messa in scena dal teatro La Ringhiera di Roma con la regia di Franco Molè

ITACA ITACA - GHIGO DE CHIARA
messo in scena dal Teatro Insieme di Roma

RE GIOVANNI - W. SHAKESPEARE
"la formula informe e la furia di un mondo gigante"
tradotto e ridotto da Ettore Capriolo e messo in scena dalla compagnia Teatro Stabile di Torino con la regia di Aldo Trionfo.

CAGLIOSTRO - MARIO MORETTI
messo in scena con la regia di Bruno Cirino.

CUORE DI CANE - da M. BULGAKOV
libera trasposizione teatrale di Viveca Melander e Mario Moretti.

INFORMAZIONE TEATRALE

IL TUMULTO DEI CIOMPI - MASSIMO DURSI
adattamento di Roberto Guicciardini e del Gruppo Stagione '73-'74 del Gruppo della Rocca

SCHWEYK NELLA SECONDA GUERRA MONDIALE
BERTOLT BRECHT
traduzione Ettore Gaipa e Luigi Lunari
regia di Egisto Marcucci
Stagione '73-'74 del Gruppo della Rocca